

DiTUTTIcolori

BIMESTRALE DI CASA BETANIA
N. 2 • 24 MAGGIO 2023

TRENT'ANNI IL SOGNO E LA COLLANA

30



QUESTO

è un numero speciale. Festeggia i 30 anni di Casa Betania e lo fa con 30 piccole storie che commuovono, stupiscono, emozionano, fanno sorridere e versare qualche lacrima, infondono speranza e talvolta lasciano un po' di amarezza.

Queste storie, corredate ciascuna da una illustrazione intensa di Lorenzo Terranera, hanno costituito 30 appuntamenti settimanali di un podcast che ha accompagnato la strada di quest'anno sino alla festa. Li trovate ora raccolti in queste pagine, nero su bianco, o per meglio dire, ditutticolori su bianco, a raccontare del viaggio straordinario di Casa Betania, dei volti e degli incontri indimenticabili. Buona lettura! Buon viaggio! **Buona festa!**



MA COS'È CASA BETANIA? EPISODIO 1

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

1

QUI SI STA BENE INSIEME

– Ti piace andare a Casa Betania? Sì? Perché?
– Perché stiamo tutti insieme e mangiamo.
– Hai ragione, quindi è un posto per stare insieme, un posto dove incontri gli altri... e sei contento?
– Sì...
– Bello, Betania è bello, è tutto più bello...
– E c'è il 3!
– Ah c'è un numero 3 fuori, è il civico! Vabbè, bella Betania eh?

– Casa Betania è il luogo dove accolgono persone che hanno bisogno di aiuto.
– È cibo, casa, e un posto dove puoi trovare tante persone diverse!
– È famiglia... Famiglia... Seconda famiglia... Famiglia che si allarga...
– Famiglia allargata, persone con cui si sta bene insieme e persone per cui spero che faccia piacere stare con te.
– Come ti posso dire, è la mia vita, tra virgolette, perché mi piace e aspetto con ansia il lunedì mattina perché vengo qui e... niente di speciale, cucino... però mi piace incontrare tutte le persone che ci sono, in segreteria, in casa...

– Casa Betania è il lavoro di mamma!
– È un posto dove incontrare degli amici e fare un piccolo servizio.
– Casa Betania è meravigliosa... perché cercano di impegnarsi sempre di più nel lavoro.
– Poter essere accettati così come si è, senza mai essere giudicati.
– Casa Betania è un posto molto bello dove ci stanno Rocco, Massi, le macchine, i mezzizi...
– È il posto migliore che ho trovato per fare qualche attività dopo che sono andata in pensione
– È un posto dove i bambini che hanno problemi con la loro famiglia, allora è meglio allontanarli un po', per far prendere un po' di tempo ai loro familiari.
– Per me è un posto sicuro e una crescita continua.
– È un posto dove io mi diverto: mi vergogno, forse è inopportuno, inadeguato... ma io mi diverto!

UN SOGNO CHIAMATO BETANIA EPISODIO 2

IN UNA GIORNATA DI SOLE



All'inizio fu una scintilla, un'intuizione, un desiderio... un sogno.

Coltivato nel cuore. Piccolo e prezioso.

Sussurrato nell'intimità di una casa, faceva sorridere, riempiva di gioia, portava lontano.

Ne parlavano Silvia e Giuseppe passeggiando mano nella mano, intorno alla tavola, la sera sul divano, gli occhi sbrillucanti di emozione. Ne parlavano Franca e Mauro. Rosanna e Roberto. Ed altri ancora. Medesimi gli occhi.

Il sogno di Casa Betania.

Prese forma, colore, spessore nel confronto appassionato di un gruppo di famiglie che appartenevano alla Parrocchia di Gesù Divin Maestro.

Avevano aperto le porte delle loro case per desiderio di condivisione, generosità, senso di giustizia, piacere, e per un curioso intrecciarsi di strade e di vite. Una famiglia aveva accolto un bambino, un'altra una giovane ragazza, un'altra ancora una mamma con suo figlio. E quelle esperienze di famiglia allargata avevano lasciato il segno... ed un sogno.

Forse si poteva fare di più. I bisogni sul territorio erano tanti. Le richieste di prossimità e di accoglienza anche. Si cominciò a pensare ad una casa

più grande, una casa tra le case, una famiglia tra le famiglie, aperta all'accoglienza di bimbi e mamme in difficoltà.

Quel sogno prese spazio nelle conversazioni, negli incontri.

Al mattino ne parlavano Silvia e Franca, lasciati i figli a scuola e prima di arrivare al lavoro. Camminando su Via della Pineta Sacchetti, aggiungendo passi per terminare pensieri.

Ed alla sera negli incontri dell'Associazione Famiglia Aperta, con un bicchiere di vino e don Bruno, il dibattito si animava, diveniva appassionato, intenso, urgente.

Molti gli incontri nelle Parrocchie, con le comunità religiose, presso il Municipio, con la comunità civile.

In pochi giorni vennero raccolte più di 2000 firme per dire che il desiderio di aprire una casa famiglia era di molti.

Si costituì la Cooperativa L'accoglienza, con la firma dal notaio, lo statuto e tutto il resto.

Casa Betania divenne il sogno di una comunità.

Mise radici, si trasformò in progetto, impegno, in una ricerca di casa.

Ci sarebbero degli ambienti del Comune inutiliz-

zati... la chiesa parrocchiale ha dei locali adiacenti che potrebbero essere interessanti... Ci sarebbe un terreno abbandonato in quella zona, forse posizionando un prefabbricato... Sbirciando tra le siepi puoi vedere un edificio diroccato, sarebbe bello...

Giuseppe camminava, vedeva, ascoltava, raccontava a Silvia e con lei tornava davanti al locale, al terreno, all'edificio, fantasticavano,

scrivevano lettere, aspettavano risposte.

Poi in un pomeriggio di pioggia quel sogno entrò anche nella Casa delle Suore Dorotee di Cemmo, nel cuore della comunità. Intorno alla casa avevano un grande giardino, con pini e querce, un grande salice e la mimosa, la vasca con i pesci rossi e nella parte finale, un grande prato punteggiato di margherite bianche. Suor Maria Cecilia a nome della Comunità disse che tra quelle margherite si sarebbe potuto posare la prima casa prefabbricata.

Che gioia, che festa!

Vennero redatti studi di fattibilità, progetti, si disegnò la piantina della casa con le stanze per i bimbi e per le mamme ed una grande cucina, si chiesero i preventivi, si raccolsero i primi contributi; si affinò la conoscenza tra futuri vicini di casa: così una sera la famiglia di Silvia e Giuseppe con i figli andò a cena nel refettorio delle Suore e qualche giorno dopo le Suore si sedettero al tavolo da pranzo di quella famiglia numerosa.

Il 29 marzo del 1992 si pose la prima pietra, in una giornata di sole dopo innumerevoli piovose. Nel prato gremito di amici e margherite si scavò la buca per posare la pietra.

Una pergamena che racchiudeva il progetto e l'impegno della comunità venne messa nel bosso e consegnata alla terra; accanto un mattone ad esprimere quel desiderio di fare casa per chi non ne ha; ed un rosario, la preghiera che accompagnava l'impegno.

Ma ad un passo dal realizzarsi, quel sogno si infranse. Il Municipio negò l'autorizzazione per la costruzione.

Lo sconforto fu grande.

A quella primavera che non aveva mantenuto la promessa della fioritura, seguì una estate secca e asciutta ed un autunno giallo. Forse che era stato davvero tutto solo un sogno?

In una mattina di ottobre Giuseppe ricevette la telefonata di Suor Eugilde, della comunità delle Suore Calasanziane ed un appuntamento dinanzi al civico 12 di Via delle Calasanziane. Giunto lì, trovò la madre superiora ad attenderlo. Gli spalancò un cancello arrugginito che si apriva su un vasto giardino. C'era una grande costruzione in stato di abbandono ed accanto un'altra più piccola. Erano state le scuderie ed il canile di una contessa che aveva poi donato alla Congregazione. Negli anni lo stabile era stato adibito ad asilo, quindi abbandonato. Ora era lì, in attesa di un sogno.

Suor Eugilde con un sorriso mise tra le mani grandi di Giuseppe un mazzo di chiavi.

Fu così che Betania trovò casa e quel sogno divenne realtà.

MATILDE DOLFINI

LE PORTE VERDI EPISODIO 3

LE MANI E IL CUORE DI UN FALEGNAME

Sono di legno di abete, il pannello semplice e regolare, dipinte di un verde bosco, caldo, intenso, vigoroso.

Il colore lo hanno scelto Silvia e Giuseppe, come due giovani sposi che preparano un nido d'amore.

Solo che loro di giovane avevano il cuore ed il nido da preparare aveva dimensioni extra large. quindici porte di legno di abete, verdi, costruite nell'estate del 1993.

In quei mesi non furono le uniche cose ad essere costruite, venne su una casa intera, una casa grande, Casa Betania!

Ma quelle porte...

Le realizzò un uomo, un falegname, che aveva appreso il mestiere all'età di 12 anni, aveva studiato per cinque anni e poi si era cimentato in bottega. Esperto artigiano, venne un giorno a Casa Betania, quando di quella casa c'erano ancora solo il nome ed un sogno, una costruzione abbandonata ed un campo di sterpi e rovi intorno. Venne seguendo sua moglie che intrepida e appassionata prima di lui si era lasciata coinvolgere in quella bella e un po' folle avventura di preparare un luogo che fosse casa e famiglia per

bimbi e mamme in difficoltà.

'So fare questo: costruire e riparare'. Offrì le sue mani ed il suo sapere e si unì agli altri.

Per tutta l'estate del '93, terminata la sua giornata di lavoro, quel falegname arrivava con il sole al tramonto a Betania, stendeva le porte sui cavalletti e chino e rapido sul legno piallava, scartavetrava, passava l'impregnante, inchiodava, avvitava.

E una dopo l'altra le porte furono terminate, montate sui cardini di muri tinti di fresco e si appoggiarono ai telai, a completare le camere da letto e i bagni, il salone, la cucina e la dispensa che avevano preso forma in quei mesi.

Non avrebbe mai immaginato il falegname che ancora oggi, dopo 30 anni, quelle porte sono ancora lì e si aprono e si chiudono sulla vita e sul quotidiano di Casa Betania.

Quelle porte verdi...

Giuseppe le apriva al mattino per dare il buongiorno e Silvia le chiudeva la sera a proteggere l'intimità;

Hiruth le ha sbattute in un impeto di rabbia e Maria le ha accostate a nascondere un pianto;

Carlo vi ha tirato contro un cazzotto e poi a se-



guire, con le nocche sbucciate, le ha riparate alla bell'è meglio;
Delfina le ha spalancate per gridare una bella notizia 'è arrivato!!',
e Marta le ha socchiuse a preservare il sonno di un piccino (ssssth... fai piano, forse si è addormentato),
Davide e Marco le tiravano chi di qua chi di là in un bisticcio tra maschi;
Sabrina vi poggiava l'orecchio nel tentativo di cogliere il segreto sussurrato dall'altra parte.
Si sono aperte e chiuse, aperte e chiuse, aperte e chiuse...

Quanta vita, quante storie, quanti volti.
In quell'estate del '93 vi fu quel falegname che costruì le porte e sua moglie che dispensò crostate, un muratore che ristrutturò i locali della segreteria ed un geometra che per una camera disegnò e costruì il soppalco; un gruppo di uomini che raccolse per giorni materiali di risulta, un'abile giardiniere che potò gli alberi, il gruppo dei giovani universitari che ripulì il giardino, una sarta romana che con tessuti tirolesi realizzò le tende alle finestre, una nonna che dipinse con la matita oca rossa una Madonna con il suo bam-

bino da appendere all'ingresso.

Un piccolo gruppo di famiglie coltivò in modo appassionato e tenace l'idea e il desiderio di quella casa ed in molti misero abilità e competenze, mani e cuore per costruirla.

Quel sogno temerario divenne progetto; il desiderio di accoglienza divenne casa.

E nacque Casa Betania.

Quel falegname si chiama Roberto. Ma a chiederglielo oggi, lui schivo, non ricorda tutto quel lavoro.

In quella gratuità e generosità del bene che a distanza dimentica la fatica e l'impegno, il sudore e la stanchezza, serba invece la bellezza dell'aver preso parte e i volti e le storie di chi ha incontrato. Eppure in quella foto di fine estate è ritratto di spalle, la camicia con le maniche arrotolate sino ai gomiti e la matita corta in una mano impolverata di segatura a costruire una porta verde che dopo 30 anni ancora si apre e si chiude a Casa Betania.

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

3

MATILDE DOLFINI

VALENTINA
EPISODIO 4

UN ELEFANTINO NELLA VALIGETTA

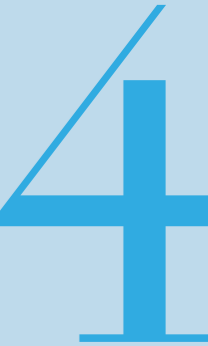
Ciao, mi presento sono un elefantino di stoffa, in alcune parti sono impermeabile ma non di certo alle emozioni.
Non ho mai avuto un nome vero e proprio perché per tutti sono: l'elefantino.
Sono piccolino e di colore celeste.
Ho delle piccole campanelle nella pancia e un orecchio verde che scricchiola un po'.
Devo essere importante perché quando Valentina è arrivata a Casa Betania sono una delle poche cose che hanno messo nella sua valigetta.
Valentina ... occhi verdi e capelli biondi. Una leggera disabilità psico-fisica.
Non ricordo quando ci siamo incontrati la prima volta ma so che a lei piaccio molto.
Mi tiene con sé vicino nel lettino e con le mani mi passa da una parte all'altra.
Ecco. Vi racconto una storia, la sua e un po' la nostra storia, con i ricordi un po' sbiaditi dai tanti anni ormai trascorsi. Valentina, come tutti noi piccoli elefantini, viveva con i suoi genitori.
Dopo qualche giorno in ospedale per alcuni accertamenti, i grandi hanno pensato che forse la mamma e il papà di Valentina dovevano essere un po' aiutati ad occuparsi di questa piccolina ..

e così... Eccola a Casa Betania.
Carta d'identità all'ingresso: bambina che piange e beve molto.
'Poche informazioni' pensavo, ci sarebbe così tanto da raccontare ... ma andiamo avanti...
Che beveva molto, per lo più grandi quantità di camomilla, era proprio vero. Soprattutto la notte. Ma non piangeva così tanto...
Era un po' arrabbiata, nervosa e forse, a volte, un po' rassegnata.
E tu, come ti saresti sentito?
La dimissione dall'ospedale era stata frettolosa, velocemente era stata affidata alle braccia accoglienti di Silvia ... braccia comode, calde e avvolgenti ma ancora sconosciute.
Le braccia di Silvia e quelle di molti altri volontari e amici sono diventate presto familiari. Carattere deciso, forte ed autonomo quello di Valentina, grandi sorrisi e mani tese per lunghi abbracci.
All'inizio amava stare su una di quelle seggioline per bambini morbide, in poco tempo aveva imparato a dondolarsi da sola muovendo la gamba. Un giovedì mattina era sul tavolo grande del salone e mentre Flavia e Stefania erano un attimo



distratte ha ben pensato di catapultarsi giù. Che spavento!
Un bel bernoccolo e da lì abbiamo detto: "basta sdraiette e sedioline ..."
Benvenuto al tappetone!
La giornata era fatta anche di accompagni a fisioterapia
Filomena, una signora dal cuore gentile, con la sua Panda verde accompagnava lei ed un'altra piccola al centro riabilitativo. Due seggiolini vicini, tante canzoni e allegria per le due biondine di casa.
Ecco sono stato testimone di tante giornate ... anche di quelle più tristi e buie.
La tristezza per gli amici che andavano via verso nuove case, l'arrivo disorientato di altri e il lento congedo dei genitori... All'inizio li vedevo venire a trovare Vale poi lentamente e con affetto si sono fatti da parte.
Il tempo correva e trascorreva...
Il primo giorno di asilo nido.
L'inizio di un importante gattonamento.
La prima benda per aiutare un occhio un po' pigro! Quanti pianti e strilli e come si dimenava! Vittoriosa e soddisfatta raggiungeva velocemente

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA



te chi le aveva messo il terribile cerotto esibendolo tra le mani.
Ancora nessuna parola ma si sapeva far capire, eccome!
Testarda e caparbia come era otteneva tutto quello che desiderava!
Diciamo che il look non era dei migliori con quei terribili codini a fontanella che le facevano ... ma credo abbia perdonato le mancate parrucchiere di casa.
Era molto affascinata dalle figure maschili e proprio per raggiungere un amico volontario si è lasciata la prima volta verso i suoi coraggiosi primi passi.
Un'emozione grande e tanti applausi al sapore di mare.
E alla fine?
Una mamma e papà!
Qualche giorno fa una nonna volontaria ricordava che l'ultimo giorno della frequentazione con la coppia adottiva, sei tornata e dovevi dormire ancora una notte a Betania... ma hai pianto così tanto e ti sei aggrappata così forte alle braccia del papà che altro non è potuto essere che lasciarti andare via.
"Prepara la valigia che va stasera" se chiudo gli occhi posso sentire ancora il suono della voce di Silvia che pronuncia quelle affettuose parole e gli occhi emozionati di quei felici genitori.
"E ricorda, un elefante non dimentica niente." (Il libro della giungla)

FLAVIA CALANDRIELLO

PAOLO
EPISODIO 5

IL PRIMO BIMBO OLTRE IL CANCELLO



– Ci hanno chiamato dal San Giovanni. C'è un bambino ricoverato in pediatria, è solo, non sta bene... –, ci raccontarono Silvia e Giuseppe, – È affetto da un'idrocefalia importante... L'abbiamo trovato in una strana scatola di plexiglas perché non entra più nelle cullette dei neonati... Eppure è così piccolo, ha solo sei mesi –.

Rimanemmo per un po' tutti in silenzio, assorti, intimoriti.

Ma poi cosa significava "idrocefalo"?

L'aria della saletta si fece densa di pensieri. Ciascuno poteva percepire dentro di sé le emozioni di chi gli era vicino. Senso di inadeguatezza e desiderio di accogliere quell'esserino; paura e coraggio; preoccupazione e serenità; fede nella Provvidenza ed incredulità... stati d'animo contrastanti che rendono il tempo più vischioso e congelano le parole.

Finalmente qualcuno ruppe il ghiaccio: – Come si chiama? –

Ma il nostro piccolo marziano non aveva nemmeno un nome...

Finché qualcuno non ci chiama per nome è come se la nostra stessa esistenza rimanesse sospesa in un limbo, rarefatta come l'aria in alta monta-

gna che mozza il fiato. E lui era lì, in quel limbo, in attesa di essere riconosciuto e chiamato; in attesa di appartenere a qualcuno, a qualcosa, nella sua culla di plexiglas, in attesa di cominciare a vivere.

– Chiamiamolo Paolo – rispose qualcun altro. Sì, Paolo era il nome giusto, ci faceva pensare ad un uomo forte... Ma paulum, in latino, significa anche "poco, piccolo". Era un nome perfetto.

Così la nebbia lattiginosa dei nostri dubbi, della nostra confusione si diradò, schiudendosi ad un caldo raggio di sole.

Ce l'avremmo fatta perché eravamo insieme e, insieme, avremmo via via capito come prenderci cura di Paolo. Fu un coro di sì quello che gli aprì la porta di Casa Betania; fu un coro di sì quello che consentì a ciascuno di limare le sbarre delle proprie reticenze, delle proprie paure.

Ciascuno, affidandosi agli altri, riusciva a fidarsi anche un po' di più di se stesso.

Ben presto Paolo giunse tra noi e potemmo dargli anche un volto...

In effetti la sua testolina sembrava un po' più grande della norma e i suoi tratti avevano una sorta di asimmetria, ma il suo sguardo era dolce e quella smorfietta del suo viso metteva il buon umore.

Finalmente era uno dei nostri bambini, era uno di noi.

Entrammo nel suo mondo in punta di piedi, piano piano. Qualcuno vi si accostò più serenamente, qualcun altro in modo un tantino ansioso; qualcuno con sicurezza, qualcun altro con maggiore cautela... Ciascuno secondo la propria indole e secondo la propria modalità di relazionarsi all'altro e al mondo.

Lui osservava dalla propria carrozzina la baranda di ragazzini che gli strepitavano intorno, tra giochi e litigi, tra risa e pianti... I suoni e le voci erano una sollecitazione preziosa per lui che, per tanti mesi, aveva vissuto in un reparto d'ospedale. Cercavamo di stimolarlo, provando a fargli manipolare tanti oggetti con superfici diverse e coinvolgendolo nei giochi con gli altri bambini. Paolo frequentava anche un centro di riabilitazione. Si faceva così lunghe passeggiate in auto, nel traffico, ascoltando le chiacchiere di chi lo accompagnava o i brani di quel cd degli U2... Già, sembrava proprio che quella musica gli piacesse più dello Zecchino d'oro: era un tipo rock il nostro Paolo. Gli piaceva quel sbalottamento del seggiolino in macchina, gli piaceva quella voce che gli raccontava favole e lo rendeva partecipe della propria vita. O, almeno, noi abbiamo creduto che tutto questo gli fosse gradito e desse un significato al suo tempo e alle sue giornate.

Con Paolo, del resto, abbiamo cominciato a comprendere quante sfumature diverse può avere una relazione umana. Che le parole sono solo uno dei tanti veicoli, ma che ci si può rapportare all'altro attraverso uno sguardo, attraverso una carezza, attraverso il solo pensiero. Che quel massaggio o quella coccola, che regaliamo ad un bambino inerme, come Paolo, ci ritorna indietro a consolare quella parte più intima e fragile della nostra anima. Che quegli occhi così difficili da penetrare riflettono tutto il mistero della nostra stessa vita, a cui, spesso, è così difficile dare un senso.

Eravamo in attesa che ci chiamassero per un intervento che avrebbe dovuto migliorare la salute sempre un po' precaria del nostro piccolo. Ma una mattina lo trovammo sprofondato in uno strano sonno. Sembrava non volesse svegliarsi. Provammo a portarlo in fretta al Cristo re, l'ospedale di fronte alla nostra casa, ma Paolo non era più con noi.

Mancava poco a Natale, faceva freddo e lui se n'era andato in silenzio, così com'era entrato nelle nostre vite, lasciandoci tutti un po' più soli e tristi.

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

Disteso in quel lettino del Pronto Soccorso sembrava assopito, i suoi lineamenti apparivano più distesi, come spesso accade quando la morte giunge a liberare dal dolore. Finalmente Paolo aveva lasciato quel suo corpo, quella prigione angusta che aveva frenato la sua esuberanza di bambino, che aveva soffocato la sua curiosità, che l'aveva relegato in un'immobilità innaturale. Difficile è dimenticare quella piccola bara bianca e quel loculo tra i tanti, tutti di bambini. Difficile è dimenticare quel senso profondo di ingiustizia e quel latente senso di colpa che ti attanagliano le viscere di fronte alla morte di un cucciolo. Ti senti schiacciato da un debito che non riuscirai mai a pagare per intero.

Paolo è stato il primo bimbo speciale a varcare il cancello di Casa Betania ed il primo a volarsene via. Ci interrogammo a lungo sulla nostra capacità di accogliere bambini condannati a non vivere a lungo. Se ci avessero proposto ancora casi simili a quello di Paolo cosa avremmo fatto? Nonostante il sotterraneo istinto di fuggire, risponderemo ancora di sì, tutti insieme, così come tutti insieme avevamo detto di sì a Paoletto. Perché anche chi nasce con una grave disabilità ha il diritto di vivere da bambino e di strappare dei lembi di felicità, per tutto il tempo che può. Perché, sebbene, sia irresistibile in noi la propensione per la vita, la morte e il mistero, che essa racchiude in sé, ci terrorizzano e ci attraggono al tempo stesso.

Così, dopo Paolo, tanti sono stati i piccoli, fragili e soli, accolti a Betania, a Casa Chala e a Piccola Casa. Alcuni ci hanno lasciato; altri sono ancora con noi, spesso sfidando, con un'inconsapevole ironia, le prognosi pessimiste dei medici.

LIVIA GIOLITO

ARAYA EPISODIO 6

E DAI APRI CHE SI È FATTO TARDI



Sulla tavola è tutto pronto. Sul tagliere le cipolle bionde e gli spicchi d'aglio, accanto la bottiglia di vetro dal collo lungo e sottile colma fino all'orlo di olio verde, la ciotolina del sale e quella con il concentrato di pomodoro, il vassoio con la polpa di agnello tagliata in cubetti piccini, il mortaio di legno con il mix delle spezie in polvere secondo gli insegnamenti di sua madre: sei cucchiaini di peperoncino, uno di cardamomo, uno di zenzero, mezzo cucchiaino di fieno greco e mezzo di semi di coriandolo, un quarto di chiodi di garofano e un pizzico di ajowan. Ogni famiglia ha la propria ricetta. Ad Araya lo zighinì piace piccante così come le ha insegnato sua madre. Dal gusto deciso, marcato, a pizzicar la lingua ed avvampar di fuoco. Come la vita.

Araya era partita dall'Etiopia con i suoi vent'anni; in tasca una foto di famiglia, la ricetta dello zighinì ed un irrefrenabile desiderio di futuro. A Roma aveva conosciuto un uomo, suo connazionale, ed era stato un grande amore.

Silvia la incontrò quando era ancora assistente sociale in ospedale. Araya aveva gli occhi scuri, vivacissimi, il volto incorniciato da due grosse trecce nere annodate sulla nuca, le forme morbide ed una pancia tonda all'ottavo mese di gravidanza. Faticava a camminare per il peso e i piedi gonfi ed abitava lontano. Fu così che Silvia le

propose di fermarsi a Betania per quegli ultimi giorni prima del parto. Ed Araya accettò grata. Nacque un bambino splendido che della madre aveva gli occhi vispi e di suo padre tutto il resto. Eppure, nonostante la somiglianza, quell'uomo non riconobbe come proprio quel bambino e se ne andò.

Fu così che per Araya e Said, Betania divenne casa e famiglia. Almeno per un po'.

Lei, capricciosa e tenerissima, impulsiva e affettuosa, dalla risata piena e un po' chiassosa, pian piano si fece donna e madre. Lui mischiava arabaico ed italiano nelle prime parole e apprese presto a camminare.

Con mani esperte Araya taglia, affetta, sminuzza le cipolle dorate e gli spicchi d'aglio, lacrima per quel lavoro ma gli occhi ridono. Rovescia tutto nella padella, aggiunge le spezie e sul fuoco è tutto un allegro sfrigolio. Rimasta concentrata, aggiunge il pomodoro e la carne. Copre quindi la padella e abbassa la fiamma. Adesso bisogna avere pazienza. La cottura è lenta.

Quanto pazienza avevano avuto con lei...

Eh sì, perché quando si arrabbiava correva a chiudersi nella sua camera, improvvisamente bambina. Un giro di chiave, si sedeva in terra dietro la porta, stava lì accoccolata a sentire dall'altra

parte le parole dapprima gentili e premurose, poi spazientite e quindi arrabbiate ora di Silvia ora di Giuseppe, a chiederle il perché e di ragionare e di parlare e di aprire la porta. Macché. Rimaneva silenziosa e imbronciata, barricata.

In quel giorno d'estate, ancora una volta rintanata nella camera, quella contrattazione infinita si era tenuta di qua e di là dalla finestra spalancata per il caldo. 'E dai, apri. Si è fatto tardi'. 'No'. 'E dai...'. 'No'. 'Non vorrai restare chiusa lì sino a stasera?'. 'Sino a domani!'. Ed era stato allora che Giuseppe aveva preso uno sgabello, l'aveva avvicinato alla finestra, vi era salito sopra e aveva scavalcato il davanzale.

Lei lo aveva guardato improvvisamente muta, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata. Mai avrebbe immaginato che un uomo di 60 anni... Se lo era trovato dinnanzi, tutto serio, si erano guardati dritti negli occhi... ed erano scoppiati in una fragorosa risata! 'Giuseppe, ma che hai fatto?'. 'Tu piuttosto...!'

Fu l'ultima volta che si chiuse nella stanza.

E quella volta in cui scappò fuori di casa più veloce che poteva... Ma cosa era successo? Da chi scappava? E dove voleva andare? Non lo ricorda più... Un capriccio forse, un'arrabbiatura, o magari il desiderio di essere rincorsa, cercata, rassicurata. Insomma via svelta, a gambe levate, giù per Forte Braschi e Via Mattia Battistini, l'aria fresca sulle guance, ed il fiatone. E dietro, a chiamarla, stupiti e preoccupati, con il medesimo fiatone, prima Adolfo e poi Silvia. 'Fermati... Ma dove vai? Aspetta...'. E tra il correre e guardare indietro a calcolare la distanza da quegli affettuosi inseguitori Araya non si era accorta e SBAM aveva urtato qualcuno. Si era voltata per scusarsi e quale non era stata la sorpresa nel rendersi conto di aver sbattuto proprio contro due poliziotti che impetiti nelle divise blu, le braccia dietro la schiena, il cappello calcato sugli occhi, avevano borbottato un 'Signora...'. Tanto era bastato per incutere ad Araya una terribile paura e soggezione, così si era voltata e sempre di corsa si era tuffata nelle braccia di Adolfo e Silvia a chiedere rassicurazione e conforto.

E quella fu l'ultima volta che scappò.

Il profumo dello zighinì si spande per tutta la casa. I suoi ospiti siedono intorno alla tavola curiosi e festanti. Araya porta la specialità di famiglia in un unico grande piatto da condividere, ed il pane 'ngera.

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

6

Poi con gesti esperti prende un pezzo del pane spugnoso, raccoglie la carne sugosa e sorridendo imbecca uno ad uno i commensali. C'è un boccone per Silvia 'ti voglio bene', ed uno per Adolfo 'ti rispetto', uno per Giuseppe 'ti dico grazie' ed uno per Marco 'sei mio amico'. Ed il boccone è tanto grande quanto il bene, il rispetto, la gratitudine, l'amicizia che Araya nutre per ciascuno. E non importa se sono occidentali ed il piccante lo tollerano appena. La bocca si apre e si chiude, e riceve il dono lieta e grata, ma solo per poco; quando il sapore si spande e tutto prende fuoco, gli occhi si riempiono di lacrime nel tentativo di onorare il gesto e deglutire svelti. Ed è allora che Araya scoppia a ridere divertita 'Italiani...!' e offre gentile una tazza di the alla menta.

E quella è stata l'ultima cena.

Poi un amico di suo fratello l'ha vista in una fotografia e se ne è innamorato perdutamente. Dall'America è venuto a Roma a chiederla in sposa e poi è ripartito portandola con sé. Da allora vivono felici, in una casetta con il giardino, hanno avuto cinque figli, Said è diventato pompiere e Araya talvolta si arrabbia ma non si chiude in camera e non scappa più a gambe levate, continua a fare lo zighinì con l'ngera, secondo la ricetta di sua mamma e sempre ha un boccone gustoso e piccante per coloro a cui vuol bene.

FRANCA GIACCHETTO E SILVIA TERRANERA

VITTORIA EPISODIO 7

SE NON SI È LASCIATI SOLI

La prima volta che ti abbiamo incontrata venimmo da te nella casa in cui vivevi con quel pezzetto di famiglia con cui eri arrivata dal Perù. Era stata tua madre a raccontarci, a chiedere aiuto per sé e per voi. Giovane e bellissima con lunghi capelli neri, piena di voglia di vivere, con il futuro in pugno e la determinazione di chi sogna in grande, ti eri ricongiunta da poco a tua madre arrivata in Italia qualche mese prima, portando con te il tuo fratellino. Poco tempo dopo il tuo arrivo avevi trovato lavoro e ti eri innamorata. Era stato un colpo di fulmine a farti poggiare lo sguardo su quel ragazzo italiano con cui in un attimo avevi sognato amore eterno. Poi all'improvviso quel mancamento, quelle vertigini e quei mal di testa. Tutto si era infranto in poco tempo, tutto sembrava non aver più futuro.

Anche quell'amore sembrava diventato impossibile, non sufficientemente solido e consolidato per affrontare la malattia e la sofferenza. Tua mamma aveva raccontato della tua malattia e degli interventi fatti per tentare di concederti una possibilità, per dare al tuo sogno un po' di tempo. Aveva chiesto aiuto per te e per se stessa; per accudirti non c'era più lavoro né casa né futuro.

Ecco così ti abbiamo conosciuta, fragile e indifesa. Abbiamo faticato incontrandoti quella mattina nella tua cucina avvolta da una vestaglia rosa

un po' troppo grande per te e con i capelli sciolti tagliati male dopo l'intervento, nel riconoscere la tua grinta, la tua voglia di vivere, la tua determinazione. Ma quello che ci colpì fu il racconto del tuo amore perduto, del tuo amato lontano nella nebbia dell'incomprensione; capimmo che la paura vi aveva allontanato.

Ti fidasti di noi e con noi venisti a stare nella casa delle mamme perché da quell'amore lontano era nato un dono: attendevi una bimba. Piano piano ci accorgemmo che solo questo ti dava coraggio, ti faceva sentire viva, ti aiutava a sostenere la prova intravedendo il traguardo: dovevi giungere alla tua Vittoria. Fu tanto difficile per noi di casa decidere di accompagnarti in questo tratto della tua vita, ma lo facemmo e basta. Accoglierti volle dire accogliere anche la fatica di tua madre e la sua ostinata negazione, accogliere l'angoscia del tuo amato fratellino ma soprattutto fare spazio alla tua Vittoria ed immaginare per lei il più bello dei futuri.

Ci volle poco a ritrovare il papà lontano, perché solo la paura lo teneva in disparte. La paura di non farcela, la paura di crollare, la paura di deludere. Ti eri innamorata proprio di un ragazzo speciale che aiutato a starti vicino, liberò energie e coraggio. Ed è proprio vero che se non si è lasciati soli si possono fare cose e sopportare prove che mai si potrebbe immaginare.



Passarono i mesi e tu sempre più bambina ti lasciavi accompagnare senza fare troppe domande. Ti bastava sentire il tuo amore anche per pochi minuti al telefono, ti bastava vedere il tuo fratellino e la tua mamma venire a trovarti in casa famiglia tutti i pomeriggi e ti bastava accarezzare la tua pancia che nonostante la malattia cresceva e cresceva.

Il momento finalmente arrivò e ad accogliere la piccola c'era il suo papà che piangeva dalla gioia e tutti quelli che vi amavano. Perché tra i tanti doni che portasti arrivò anche quello della riconciliazione con la famiglia allargata e anche la tua mamma non fu più sola, la accompagnarono nella prova più grande della vita i suoi fratelli. Dopo aver partorito, all'uscita dall'ospedale, insieme al tuo amore decideste di andare a vivere insieme nella casa dei suoi genitori. C'era sempre

qualcuno con voi, qualcuno che vegliava su di te e sulla piccola e così cercaste di vivere i tuoi ultimi giorni con quanta più normalità vi era possibile avere. Fu tanto dura, ma tu dolce bambina capivi solo di essere amata e coccolata da tutti. E tenere in braccio la tua piccola era tutto.

Dopo poco andasti via, silenziosa e leggera come ti avevamo conosciuta, lasciando però tanti doni, tanto amore: donasti una figlia al tuo amore, donasti una nipote a tua madre e a tuo fratello. A noi di casa delle mamme hai lasciato la certezza che i miracoli esistono e che sono cose piccole, possibili, concrete. Che riuscire a dar senso alle cose, anche a quelle più terribili da sostenere, dona senso alla vita. La tua Vittoria ne è la prova sempre qui a ricordarlo a tutti.

FEDERICA POLCARO

EMILIANO
EPISODIO 8

PASTA CON LE VONGOLE E DAJE ROMA



TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

8

Ciao, sono Luca: per il podcast mi è stato chiesto di intervistare Emiliano. Emiliano è un bel biondo che si muove su una carrozzina superleggera fatta su misura per lui. Vive da circa dieci anni a Casa sull'Albero, una delle case per ragazzi con disabilità della Cooperativa L'Accoglienza. E prima, per diverso tempo, ha vissuto proprio a Casa Betania. Possiamo quindi dire che il rapporto tra Emi e Casa Betania è un rapporto di lunga data.

– Ciao sono Emiliano, ho ventuno anni.

– Ciao Emiliano, raccontaci qualcosa di te: qual è il tuo cibo preferito?

– Pasta con le vongole!

– Sì confermo... e poi, che cantanti ti piace ascoltare?

– Vasco Rossi, Ultimo, i Nomadi.

– Grande passione, i Nomadi, hai ragione... Che squadra tifi? Te lo chiedo, ma tanto lo sappiamo tutti...

– La magica Roma... daje Roma daje!

– E cosa stai facendo in questo periodo?

– Sto facendo il tirocinio di pasticceria serale e di accoglienza, alla mia scuola dove ho fatto l'esame, il Domizia Lucilla.

– E cosa ti piace, di questo tirocinio che stai facendo?

– Mi piace rivedere gli amici di scuola, e continuare a frequentare l'ambiente in cui stavo...

– Hai ragione, è molto bello questo. Visto che ci stiamo avvicinando ai 30 anni di Casa Betania, se un tuo amico ti chiedesse che cos'è per te Casa Betania, come risponderesti?

– Per me Casa Betania è la seconda casa, perché prima di vivere qua ho abitato a Casa Betania. Ho conosciuto tanti amici lì: si fanno le feste, si mangia, si organizzano giochi insieme agli amici, si ride, si scherza...

– Un luogo accogliente quindi, in cui ti senti a casa. In questi anni in cui sei stato a Casa Betania, c'è un ricordo che vuoi condividere?

– Ehm... Thomas.

– Thomas? Chi è Thomas?

– Era un ragazzo che abitava insieme a me a Betania. C'erano pure Roxana, Maria Giovanna, Ousama, Marion... e altri. E Valentina!

– Che ti ricordi con piacere di quel periodo?

– Che mi sono divertito... tantissimo con Thomas!

– E se pensi al tuo futuro, che sogni, che desideri hai?

– Di andare ad abitare da solo, di andare a fare un viaggio a Barcellona da solo...

– Un viaggio all'estero in solitaria, bravo! Visto che arrivano questi 30 anni, che cosa auguriamo a Casa Betania?

– Per me è la seconda casa... e vorrei che rimanga così! E sempre... daje Roma daje!

A CURA DI LUCA BAGLIVO

I VOLONTARI DEL MERCOLEDÌ EPISODIO 9

CIONDOLANTI MA FORTI NELL' OTTIMISMO



Nella remota epoca mesozoica, sul pianeta di Casa Betania, brulicava una strana e disomogenea specie di animali... No, non erano i dinosauri, erano i volontari! Certo, i volontari non si sono estinti, mentre i dinosauri sì, ma allora erano principalmente loro, insieme a Silvia e Giuseppe, a gestire la casa e ad occuparsi dei piccoli e dei grandi ospiti.

Quei bizzarri esseri, a gruppi di quattro o cinque, coprivano i turni della mattina e del pomeriggio... coordinati da una sorta di capo branco: il tutor, un volontario con maggiore esperienza, capace, coraggioso e responsabile. Ora, dal momento che i volontari erano tutti diversi per età, occupazione, sesso, peso e altezza e, soprattutto, carattere, il turno necessariamente assumeva il volto dei suoi componenti.

Così c'era il turno dei perfezionisti, in cui regnavano ordine e puntualità; il turno dei pulitori, in cui tutto splendeva e profumava; il turno dei master chef, in cui a cena era un tripudio di sapori e colori - certo, veniva curato anche l'impattamento-; il turno dei pedagogisti, in cui ogni gioco aveva un alto significato educativo... E poi c'era il turno del mercoledì, il turno del... -no, non si

può dire- diciamo, del caos primordiale, che gli altri volontari guardavano con una certa e giustificata diffidenza e che Silvia e Giuseppe guardavano con la rassegnazione cristiana che solo due persone di fede possono avere, convinte che tutto ha un senso e che Dio scrive anche sulle righe storte.

Arrivavamo tutti affannati verso le 15.30 e, dopo aver letto velocemente il diario di bordo, con la ferma intenzione di organizzarci bene, meglio del mercoledì precedente, in un'ottica evolutivista, ci accordavamo sulle così dette riprese.

Passando da una scuola materna al nido di zona alle elementari, caricavamo una masnada di gremlins urlanti sul pulmino, cercando di non dimenticarne nessuno e di tenerli calmi sui sedili -per quanto possibile-. I più piccoli, a volte, dotati di capacità straordinarie, si appisolavano sui seggiolini; i più grandicelli, tutti maschi, sul sedile in fondo, normalmente "altercavano amabilmente" finché qualcuno di loro scoppiava in lacrime accusando gli altri di lesioni gravissime. Spesso la promessa di un cerotto assicurava la vittima che, nel frattempo, si era spostata su un altro sedile per allontanarsi dai violenti aggresso-

ri. Così, tra strilli e canti, risate e pianti, approdavamo "al sicuro" nel cortile di Betania.

Le tenere creature scendevano, inutile a dirsi, "ordinatamente" dal pulmino per avventarsi sulla merenda... E, dopo l'attenta sistemazione di giacchetti, sciarpe e cappelli inclusi, per evitare che, al momento di dover riuscire, non diventasse troppo complesso l'abbinamento con il legittimo possessore, e dopo una breve, ma vittoriosa battaglia per il lavaggio delle mani, ci si poteva finalmente sedere intorno al grande tavolo. All'epoca, spesso, erano con noi anche i bambini delle mamme, uscite da Casa Betania, ormai in autonomia, che lavoravano fino a tardi. Per questo di cuccioli scatenati ne avevamo numerosi... Li dividevamo per età ed ognuno di noi, con il proprio gruppetto, trovava un posticino in cui giocare: la sala grande, il soppalco, l'aula del Nido d'ape al primo piano, il giardino se non faceva freddo...

Il più fortunato di noi si doveva occupare dei disegnatori compulsivi, con l'unica fatica di dover contenere la loro esuberanza artistica che avrebbe potuto provocare esplosioni di colore sul tavolo, sul muro... Sul pavimento era concesso per stimolare, così ci giustificavamo, la capacità espressiva di uno dei nostri piccoli con qualche difficoltà motoria, che si divertiva a strisciare sotto al tavolo come un Rambo in Vietnam, armato di un pennarello rosso.

Più impegnativo era il gruppetto dei maschietti che, ancora non distratti da tresche amorose, pretendeva di giocare a calcio ovunque, con qualunque cosa.

I più piccoli si divertivano a rimanere in equilibrio, in piedi, il più a lungo possibile e, con passo incerto, cercavano di raggiungere minuscoli oggetti da mettere in bocca e tentare così un suicidio di massa. Sì, sappiamo, grazie al geniale Piaget, che l'esplorazione orale è una prima fase nel cammino della conoscenza dell'uomo, "fatti non fumo a viver come bruti..." diceva Dante, ma chissà se anche lui rincorreva i propri figli per capire cosa stessero ingurgitando...

Infine c'erano gli appassionati di costruzioni, ormai molti di loro saranno diventati architetti e arredatori di interni. Con loro, a parte il dibattito acceso sull'accaparramento delle tessere con la forma e il colore più raro, la fatica più grande era quella di convincerli a raccogliere tutti i mattoncini alla fine del pomeriggio... prima dell'arrivo dei piccoli "mangiatori compulsivi anonimi". La nostra fantastica tutor, fisioterapista di profes-

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA



sione e dotata di un'imperturbabilità che ricordava l'atarassia epicurea, per nulla preoccupata di trovarsi nel mezzo di un attacco da parte di terribili gremlins, si fermava ad osservare i piccoli "più speciali degli altri" e ci spiegava come stimolarli, come posturarli... Nel frattempo, spesso, qualche pentola rimasta sui fornelli, cominciava a provocare una nube scura e densa, che ci metteva in allarme, tardivamente, su quanto stava accadendo in cucina. La nostra tutor scappava e cominciava a grattare la parte nera della frittata, sempre senza scomporsi; mentre noi affrontavamo l'ultima fatica di Ercole: i bagnetti serali. Il grido di battaglia dei nostri padroncini era: "i capelli nooo!".

Seguiva la cena. Alcuni di noi cercavano di far tornare gli ambienti agli antichi splendori, prima che Silvia e Giuseppe, impegnati per tutto il giorno in segreteria, rientrassero in casa.

Di solito entrava prima Giuseppe che -contro ogni spreco- spegneva le luci in corridoio, nei bagni e nelle camere; lo seguiva poco dopo Silvia che -innamorata della luminosità- le riaccendeva. Le mamme esterne venivano a riprendersi i propri figlioletti. Gli altri bambini si sedevano un pochino davanti ai cartoni prima di crollare con le teste ciondolanti.

Allora, anche noi, un po' ciondolanti, forti del nostro ottimismo e certi che il mercoledì successivo sarebbe andata meglio, prendevamo tutti i sacchi dalle varie pattumiere, liberando la casa dai miasmi dei pannolini sporchi, e ci salutavamo, comunque contenti di poter riportare a casa la nostra pellaccia.

Spesso ci siamo fermati a riflettere su quanto fosse difficile per i nostri piccoli ritrovarsi sempre con adulti diversi, con stili educativi diversi, ma, alla fine, spontaneamente, loro hanno finito con l'infilare nel loro zainetto un pezzetto di ogni turno: la precisione, l'ordine, la creatività, la fantasia, l'ironia, la voglia di crescere e anche quel pizzico di follia che ci rende pezzi unici.

PISSY EPISODIO 10

DAI SUSSURRI A UNA VOCE BARITONALE

Chiudo gli occhi.

Siamo nell'aprile 2006, stiamo andando con Silvia all'ospedale dei bambini di Roma, quello vicino al mare. Lì incontreremo il piccolo Mauro, 20 mesi di cui 16 passati ricoverato.

Il suo nome è nelle nostre teste già da un po' di tempo, da quando ci hanno chiesto di accogliere lui e la piccola Jessica, una bimba di appena un anno. Entrambi hanno un ritardo psico-motorio gravissimo, entrambi mangiano dal pancino, come se fossero ancora attaccati al cordone ombelicale. Per loro due la Cooperativa L'Accoglienza ha deciso di aprire una seconda casa famiglia per bambini con disabilità, così dopo la Casa di Chala e Andrea si sarebbe aperta la Casa di Jessica e Mauro. Lei è già a Betania che lo aspetta, grazie a lei già sappiamo utilizzare la peg per dargli da mangiare.

Lo incontriamo nella stanza delle infermiere, il suo lettino è lì. È bellissimo: moro, con degli occhi profondi e lunghissime ciglia; una leggera fossetta quando sorride, dita affusolate e gambe cicciole, un nasino perfetto! Il suo unico compagno di stanza è l'orsetto ABC, un orsetto di peluche che le infermiere fanno suonare continuamente per tenergli compagnia.

I medici ci raccontano della sua patologia, della gravità della sua epilessia, di come dobbiamo nutrirlo, di tutte le cose che non potrà mai fare, ma noi pensiamo solo a quando lo porteremo a casa e lo potremo prendere in braccio.

È il 12 aprile, il giorno del suo ingresso in Casa

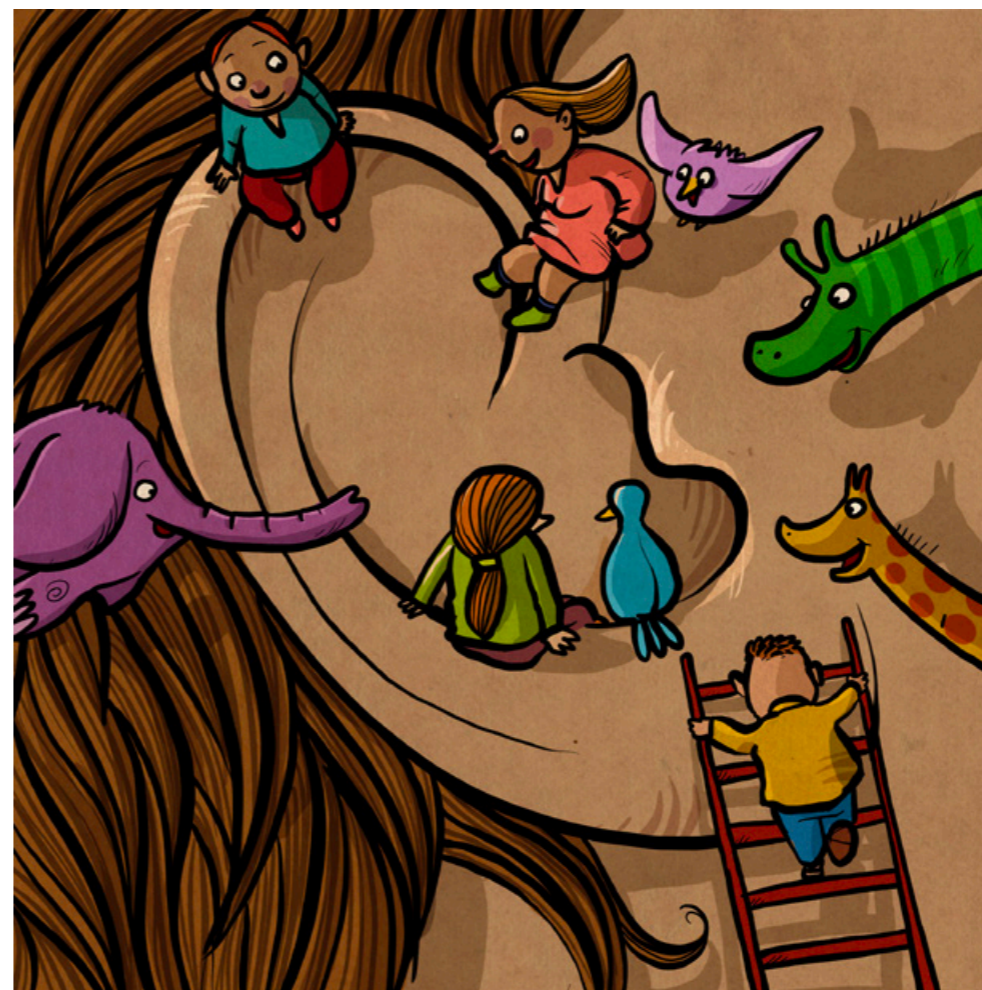
Betania dove arriva indossando una salopette a righine ed un berretto con la visiera sulla testa. Qui scopriamo che oltre ad essere così bello, sa anche piangere molto! Scopriamo però che se gli si sussurra nell'orecchio ride tanto, e così, quando non sappiamo come calmarlo cominciamo a dirgli piano piano "pss..pss" ... ed allora nasce naturalmente il suo soprannome: "Pissy".

Andiamo avanti coi ricordi: arriva l'estate, scopriamo il mare, i piedini a mollo, il piacere delle passeggiate al sole, gli sporchiamo le labbra col gelato... ci spaventiamo pure, corse in ospedale, controlli frequenti, una cura che è difficile da bilanciare, ma lui continua a sorridere se noi gli sussurriamo nelle orecchie, e così si va avanti, tra un antibiotico e l'altro.

Comincia la fisioterapia, tanti massaggi con l'olio di mandorle, "il godereccio", così lo chiamava Carlotta, la sua prima fisioterapista del centro riabilitativo.

Ed inizia pure il nido. Rivedo il primo giorno, le foto in cui Flavia lo tiene in braccio e lui ha lo zainetto sulle spalle e la porta di casa dietro di loro spalancata, l'emozione e la fatica di portarlo nel mondo, ma quanto gli piacevano le canzoncine che cantavano i bambini, la manipolazione, le esperienze sensoriali.

Alla materna fu commovente la recita in cui lui interpretava il re dei ghiacci, così tenero fermo sul suo posturale blu, nel suo silenzio rotto dai piccoli gorgheggi, vestito di bianco, al centro del gruppo dei bambini, al centro della scena!



TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

10

Purtroppo alle elementari il percorso scolastico si è fermato, meno interazione coi bimbi che crescevano e frequenti malattie ci hanno fatto pensare che fosse meglio stesse a casa, ma il mondo lo aveva conosciuto e voleva continuare a frequentarlo, così tante le passeggiate nel quartiere, piacevole il fermarsi al sole nel giardino di Betania...

Apro gli occhi. Marzo 2023, Mauro è nella sua casa, la Casa di Jessica e Mauro, o Piccola Casa, come nel tempo abbiamo cominciato a chiamarla. Ha 18 anni e mezzo, i capelli neri e folti, occhi profondi e ciglia lunghissime, una fossetta quando sorride, le dita ancora affusolate grazie ad anni di tutori che ha portato pazientemente, è altissimo, ha ancora un naso perfetto e soprattutto... ha la barba!

Ride ancora se gli si sussurra nelle orecchie ed ha ben tre orsetti ABC a casa.

Come per altri bimbi come lui, che abbiamo accolto in questi anni dopo che avevano trascorso un lungo periodo in ospedale, il tribunale non è riuscito a trovare una famiglia che potesse adottarlo, ma ci piace credere, anzi siamo certi, che la famiglia allargata che abbiamo creato per lui e

per gli altri gli piaccia molto, ride al suono dei vari "apparecchi" che servono a lui ed ai suoi compagni di casa per le pratiche quotidiane, riconosce le voci degli operatori, ognuno ha un suo stile nel fargli la barba.

Ha fatto crescere molti operatori Mauro, li ha portati nel suo mondo e mentre noi gli sussurravamo paroline nell'orecchio lui ci insegnava l'importanza del tocco, del silenzio, dello stare accanto, della risata, che è sempre importante e non deve mai mancare. Ci insegnava il senso della relazione, quella vera e profonda, che cura e restituisce dignità.

Ha ancora un grande sistema posturale, anche questo blu, e, sebbene non sia sempre al centro della scena perché spesso ci si deve dividere tra lui e gli altri ospiti della casa, rimane sempre un bellissimo principe dei ghiacci, il nostro "Pissy" tutto coccole e sussurri, che ormai non sono più tanto sussurri vista la voce baritonale che ha tirato fuori.

È felice Mauro, e pure noi lo siamo accanto a lui.

FLAVIA CALANDRIELLO E STEFANIA MORONI

LA NECCHI. STORIA DI UNA ADOZIONE EPISODIO 11

NOO NON LA BUTTATE, IO LA SO USARE



È giovedì mattina, e mentre sono al lavoro con l'ago che va su e giù, su e giù, su e giù, ripenso a quanto tempo ho trascorso qui in questa singolare "famiglia". Anche la mia, in fondo, è la storia di un'adozione, come se ne possono raccontare tante a Casa Betania.

Le mie origini sono un po' nebulose. Nessuno si ricorda esattamente da dove provengo: quello che è sicuro è sono "nata" a Pavia, e di cognome faccio Necchi. Una Necchi storica, come non se ne trovano più in giro.

Sono di un colore verde pallido, fissata su una solida e pesante base di ferro. Il mio piano da lavoro è semplice, una tavola bianca da cui prendono forma meraviglie. Due pedali, un cuscinetto per alzare il piedino con il ginocchio, e un cassetto laterale dove le sarte possono tenere scorte di bobine e altri segreti del mestiere.

Ho varcato il cancello di Casa Betania alla fine degli anni '90. Si era sparsa la voce che le mamme accolte in quella casa famiglia avevano un piccolo spazio dove imparavano a cucire, sotto la guida e le attente cure di un gruppo di volontarie. I miei precedenti proprietari pensarono che potesse far comodo a quelle donne una macchina da cucire industriale, forte come una roccia e precisa come

un chirurgo, visto che a loro non serviva più.

Solo che nessuno, neanche la sarta più esperta su cui potesse contare la Casa, sapeva come prendermi, come maneggiare le mie manopole, i miei pedali e quell'intricato percorso da far compiere ai miei fili per funzionare. Anzi, facevo pure un po' paura!

Per questo sono rimasta "parcheggiata" in un angolo, sotto una tettoia, per lungo tempo, finché un giorno d'autunno non è stato emesso il fatidico verdetto: "In discarica!" Il mio piedino cominciò a tremare... e io che speravo che questo posto mi avrebbe accolta, come facevano con le mamme e i bambini...

Dal primo piano della Casa si udì un grido: "Non lo fate!!" Era una mamma che si precipitò giù per le scale e cominciò ad agitare le braccia urlando in un italiano stentato. "Noooo, non la buttate, io la so usare quella macchina, ho imparato nel mio paese!" La mamma in questione era arrivata da pochi mesi a Casa Betania, con il suo pargoletto riccio. Aveva cominciato a frequentare quella stanza in fondo al primo piano, dove si cucivano stoffe e si rammendavano tagli e ferite dell'anima. Lei quel mestiere lo conosceva molto bene. Effettivamente, fin da giovanissima aveva

lavorato nel suo paese in una fabbrica tessile in cui si confezionavano vestiti... Ero salva.

Così è cominciata la mia seconda vita, in quel magico posto che chiamano il "Laboratorio". Ho assistito a tutte le più importanti evoluzioni di questo progetto, dal 2000 fino ad oggi. Ne ho fatti, di viaggi e di traslochi... se lo ricorda bene chi mi ha dovuto caricare sul pulmino! L'inaugurazione del primo punto vendita, i primi mercatini; per alcune mamme, la passione che si trasforma in possibilità di guadagno, l'affacciarsi nel mondo del commercio equo e solidale... il tutto senza dimenticare il prezioso contributo delle volontarie!

Ad un certo punto però, la parola "crisi" era sulla bocca di tutti, e alcuni comparti della cooperativa, inevitabilmente, ne hanno risentito: bisognava ridimensionare il progetto, per far quadrare i conti. Ho dovuto salutare alcune mamme, e con quelle rimaste ho compreso il significato della parola "resilienza". Negli ultimi tempi poi, c'è stato il rilancio delle bomboniere, il riaprirsi alla formazione delle mamme, il corso di telaio, i tirocini... Ma il periodo più caro per me rimane quello dei lunghi pomeriggi in cui Elena e Annamaria, pronte sui tavoli da lavoro, trasmettevano alle mamme le loro abilità, il loro sapere, e l'amore per le cose ben fatte.

Grazie a loro, le due storiche volontarie del Laboratorio, ho capito che non ero solo un freddo macchinario destinato a produrre, a portare profitto. Non ero importante tanto per il risultato che ero in grado di generare, quanto per il processo, per il viaggio che aiutavo a compiere. L'attività sartoriale era catartica e potentissima: dietro ad ogni manufatto realizzato c'era la storia, il vissuto, le ferite di una donna, che anche se drammatiche potevano comunque venire fuori, esprimersi, e addirittura produrre bellezza. Grazie al lavoro delle mani, e a volte anche grazie al mio umile apporto.

È proprio così: il valore di una persona può manifestarsi anche con piccole cose, anche solo tramite orli ben cuciti o fiocchetti perfetti. Per anni sono stati l'incubo di ogni mamma, la prova del nove di un praticantato riuscito, di un riscatto avvenuto. Poi, certo, ho assistito anche a innumerevoli litigi tra mamme e volontarie, confidenze sussurrate nei momenti di pausa, bofonchiamenti a testa bassa, all'ombra delle mie curve, scherzi ai danni delle più ingenuie, e risate in quantità...

Sul mio tavolo sono stati appoggiati chilometri di stoffe e tessuti più vari, scampoli e ritagli, ma anche tanto altro. Una piantina offerta alla vigilia di Natale, un barattolo di marmellata fatta in

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

casa, un sacchetto di limoni siciliani. E poi piatti di ogni tipo, fette di crostata, riso con uvetta dal sapore speziato, platano fritto, dolcetti rumeni e peruviani – ovvero, le merende delle mamme del Laboratorio. Una piccola ONU al femminile. Si chiama "Da tutti i Paesi" proprio per questo, perché ogni mamma fa entrare un po' del suo mondo dentro a quel posto. Non solo cibo ovviamente. Anche lingue, abitudini, usanze nel modo di lavorare e di affrontare la vita...

E io? Io non mi sono mai fermata. Quante presine, grembiuli, tovagliette, borse e asciugamani, sacchetti e orli avrò cucito in questi anni? Chissà... milioni! Di certo non sono una che si lamenta. Solo qualche anno fa ho avuto bisogno di un motore nuovo, e ci ha pensato Mimmo, lo storico tecnico della Singer. A parte quello, non ho mai preteso grandi manutenzioni. Ma l'amore sì, le carezze e le attenzioni quotidiane, di quelle non posso fare a meno.

In tutto ciò, che ne è stato di quella persona che mi ha salvato dalla discarica, quel mattino di ottobre? Ah, la mia mamma adottiva! Lei ha tre figli maschi, un cane che adora, e da poco anche un nipotino. Ma anche io che sono la sua fedele collaboratrice da ormai 23 anni, mi sento un po' figlia sua. E guai a chi mi tocca! Nessuno, fin dall'inizio, ha mai osato manipolarmi se non lei. Ci capiamo al volo, basta un colpetto al pedale e io parto, eseguo i suoi ordini, faccio compiere mille giravolte e intrecci ai filati che lei mi affida.

Le devo tanto: grazie a lei mi è stata data una seconda opportunità, e ho deciso di giocarmela bene. Del resto, sono una faultrice delle "seconde vite": amo più di ogni altra cosa assemblare i ritagli più strani, quegli scarti di stoffa che sembravano semplicemente destinati alla pattumiera... se non fosse per l'estro e lo sguardo immaginifico delle artigiane del Laboratorio, che sanno vedere bellezza laddove gli altri vedono solo merce da scartare, e insieme a me possono dare concretezza a quel sogno, a quell'idea un po' stramba, a quell'ostinata voglia di riciclare e salvare il bello. Ridare pregio a qualcosa di rotto è possibile e anzi, fa comprendere che la vita può scompigliare le carte, far male e aggredire, ma ne può venir fuori qualcosa di meraviglioso, colorato e impreziosito proprio dai fili che ne hanno ricucito le ferite.

LE CUOCHE DI CASA BETANIA EPISODIO 12

IL LUOGO MAGICO DEL MERCOLEDÌ



La cucina da campo di Casa Betania è un luogo magico che un giorno a settimana si riempie di voci e di risate: sono le voci delle cuoche!!

*“Siamo donne, siamo belle,
siamo tutte grandicelle,
stiamo insieme per cucinare
macinato e buon tacchino
da condire con aromi e aglio
siam le CUOCHE ALLO SBARAGLIO!”*

Le cuoche di Casa Betania sono circa 20 volontarie che dal 2014 hanno deciso di rimbocarsi le maniche, prendere gli attrezzi da cucina e sfornare ottimi pasti per qualunque situazione proposta da Casa Betania che richieda disponibilità di tempo, gratuità, gioia di donare e condividere. Il loro servizio è iniziato con l'arrivo dei migranti a Roma, in una via Cupa di nome e di fatto. Essi sono stati i primi destinatari della loro cucina.

*Quanti son questi migranti?
200 o più... ma sono tanti!!!!
Dai coraggio, aumentiam le quantità
Rigatoni, pomodoro, parmigiano a volontà*

*Poi nel forno a gratinare
Così la pasta è buona da gustare!*

Eppure nonostante la fatica, le nostre cuoche non si sono mai perse d'animo...
Anzi nelle fatiche il gruppo si consolidava, rivolgendosi spesso, tra una risata e l'altra a chi le poteva aiutare:

*San Francesco d'Assisi
Che parlasti agli uccelli
Famme cucina' bene
Pe' sti nostri fratelli*

*Caro sant'Antonio abate
Quanno cuciniamo
Facce fa' tante risate*

*San Girolamo Emiliani
facce fa' li piatti boni
pe' sti poveri cristiani*

*Santa Madre Teresa de Calcutta
Anche solo col pomodoro
facce veni' bona sta pastasciutta!*

Con questo spirito di semplicità e fraternità, dopo i migranti le cuoche hanno iniziato a dispensare ottimi pranzetti per gli uomini senza fissa dimora accolti dalle suore di Madre Teresa al Celio.

Ogni mercoledì un gruppo di tre o quattro cuoche svolge il suo turno di cucina e improvvisamente l'aria si riempie di profumi e di suoni: lo sfrecciare dell'aglio o della cipolla nell'olio bollente, l'odore del basilico fresco nel pomodoro appena passato, il ticchettio del coltello che tagliuzzava salvia e rosmarino...

Chiunque passi nelle vicinanze della cucina, si inebria dei profumi che si diffondono tutt'intorno...

Che gioia e che soddisfazione!... Però...

*Alla fin della giornata
Mamma mia che faticata!
Pentoloni da rimestare, da grattare e poi lavare
Forni e fornelli, cucchiari e coltelli
Pavimento da spazzare e stoviglie da conservare
Tutto in ordine lasciamo
Poi, con il cuore in pace, lemme lemme
ce ne andiamo.*

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

12

La fatica c'è ma il cuore è sempre pieno di gioia. Quando nel 2020 è arrivato il Covid, questo servizio al Celio si è dovuto fermare, ma non si è fermata la fantasia delle cuoche.

Anzi alle Cuoche allo sbaraglio si sono aggiunte le cuoche Poche ma buone.

Insieme si sono inventate le cene da asporto, cene di beneficenza a sostegno di progetti a favore delle mamme della Casa.

Al primo invito di Federica, tutte presenti in cerchio a pensare ai menù più attraenti:

*Antipasti, primi piatti
Rigatoni, cannelloni,
sughi vari e condimenti
ma con la spesa ci rientri??*

*Verdurine ripassate
Aglio olio e pomodoro
Patatine e olive nere
E a tutti può piacere!*

Ogni cuoca fa le sue proposte e all'assaggio si decide il menù migliore.

I giorni precedenti la cena, la cucina di Casa Betania risuona di mille voci, alcune concitate, altre un po' ansiose, preoccupate o rilassate ma il giorno della cena tutto si acquieta e si resta in attesa dei commenti...

Tutto squisito, complimenti alle cuoche... è stato il migliore menù dell'anno...

Il piacere di aver cucinato bene sicuramente inorgoglisce, ma ancora più forte è la gioia di aver contribuito con un semplice pasto a soddisfare la fame di affetto e di solidarietà di tante persone che siano migranti, senza fissa dimora o mamme in difficoltà.

Tutto fatto insieme, in armonia e con la pace nel cuore.

A conferma di ciò, un vecchio motto di Casa Betania dice "Insieme si fa tanto."

RIDWAN E FILMON EPISODIO 13

QUELLA FOTO IN BIANCO E NERO

Ridwan e Filmon sorridono in una foto pubblicata su Facebook: appena diciottenni, posano uno accanto all'altro in una piazza affollata di Londra. Nel rivederli insieme dopo così tanto tempo, viene in mente l'augurio che Ridwan ci aveva lasciato prima di partire da Casa Betania: "Ci rivedremo in futuro, sicuramente in giorni migliori!"

Lui e Filmon arrivarono nello stesso periodo, fine ottobre 2016, con il desiderio quasi impaziente di proseguire quel lungo viaggio che, dalla lontana Eritrea, aveva portato entrambi ad affrontare con incredibile coraggio situazioni estremamente rischiose e dolorose che li avevano segnati profondamente. Eppure, fin da quando li abbiamo conosciuti, presso il CPI della Caritas, ci lasciò sbigottiti la loro serenità e la gratitudine verso la nostra terra che li aveva accolti. Forse noi eravamo più emozionati di loro, trattandosi del primo incontro con i cosiddetti Misna, minori stranieri non accompagnati. Erano già adolescenti, non parlavano italiano e probabilmente erano ignari di quello che purtroppo tanti nostri concittadini pensavano e pensano di loro: "Migranti. Ci rubano il lavoro. Potevano restare a casa loro. Ma che sono venuti a fare. Non li vogliamo!". Com-

menti di gente che parla ma non sa, non conosce, non li conosce.

Noi abbiamo avuto il privilegio di incontrarli e di condividere con loro un breve tratto di strada, ed è stato stupendo!

Ridwan, smilzo con gli occhi brillanti e il sorriso grande, addolcito da un piccolo spazio tra gli incisivi. Filmon con le braccia forti e lo sguardo calmo di chi porta con sé un importante vissuto. Il primo musulmano, l'altro cristiano copto, ma sembravano già fratelli, sebbene prima non si conoscessero.

Cominciarono subito a frequentare la scuola media Sacchetto, dove Ridwan non aveva proprio voglia di andare e spesso si arrabbiava nel fare i compiti perché la grammatica italiana era davvero dura da digerire! Molto meglio le lezioni con Tom, simpatico professore americano, visto che in inglese se la cavava già abbastanza bene e soprattutto perché lo avrebbero preparato alla sua vita futura fuori dall'Italia. Presto infatti sarebbe partito con la zia, per raggiungere gli altri familiari che vivevano a Londra. Ma nell'attesa di questo momento, tanto desiderato, di certo non si annoiava. Oltre ad essere un fan accanito di Mes-



si, Ridwan era un abile giocatore di calcio e sognava di diventare un professionista.

In quei mesi, malgrado il freddo invernale, il campetto in giardino era un luogo vissuto quotidianamente. E anche il divano in salotto veniva spesso occupato dalla ciurma maschile incollata a guardare la tv durante le partite. Il calcio era sicuramente uno degli argomenti più ricorrenti durante la cena e mentre si rassettava insieme la cucina, tra racconti della giornata, discussioni sui film o sulle belle ragazze, il tutto condito da musica etnica di vario genere! E ogni tanto c'erano persino lezioni intensive di arabo e tigrino, al punto che un giorno in salone apparvero dei cartellini di parole sulla parete!

Il nostro tradizionale soggiorno ad Ovindoli, durante le vacanze natalizie, quell'anno fu atteso con ansia ed emozione da loro due, non avendo mai visto la neve. Purtroppo però non ce n'era, se non sulle piste, e non arrivò: che delusione! Ciononostante loro non finivano mai di ringraziare, adattandosi con semplicità e gusto ad ogni situazione.

Poi per Ridwan giunse improvvisamente il momento di partire, impedendoci persino di salutarlo in modo adeguato. Il tempo trascorso in aereo-

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

13

porto fu breve ma intenso e carico di emozioni: tristezza nel dover lasciar andare, gratitudine per l'esperienza condivisa, gioia e speranza per il futuro luminoso.

Filmon, invece, dovette pazientare ancora un po' e quindi nel frattempo continuava la scuola, le lezioni di inglese e gli allenamenti di calcetto. L'italiano migliorava e si rinforzava anche l'amicizia con gli altri ragazzi, nonostante ogni tanto potesse capitare qualche piccolo litigio. Per i più piccini invece solo coccole e tanta dolcezza; e anche per i più grandi non mancavano premure, specialmente quando gli sembrava che ci fosse qualche difficoltà. Dopo mesi ricchi di nuove esperienze, il carnevale, le scalate in montagna, il mare, il lago, il centro estivo e molto altro, anche per Filmon arrivò il momento di salutarci e di ripartire per raggiungere l'Inghilterra, dove lo aspettavano i suoi fratelli.

Da quel momento abbiamo continuato a volerli bene da lontano, vedendo crescere i suoi capelli nelle videochiamate e sentendolo diventare adulto attraverso i suoi racconti. E anche se ormai sta dimenticando l'italiano, sappiamo che porterà sempre nel cuore il tempo trascorso a Casa Betania, come tutti noi.

E così, quella foto in bianco e nero, passata per caso sulla bacheca di Facebook, non può che far scattare un balzo al cuore e un sorriso pieno nel vedere quei ragazzi che con fatica, sacrificio e impegno, a differenza di quanto si dice in giro, hanno raggiunto tanti traguardi e hanno spiccato il volo, dimostrandoci ancora una volta che ciascuno di loro, con tutta la sua storia, lungi dal costituire un problema, è per noi un grande Dono!

OLGA MIRIAM IOSSA

IL NIDO D'APE EPISODIO 14

LA FRAGOROSA RISATA DELL'APE REGINA

Non tutti sanno che il Nido d'Ape ha avuto la sua Ape Regina, che aveva ricevuto il mandato di costituire un alveare direttamente da Silvia.

In Casa Betania le mamme ospiti si avvicendavano... c'era chi si affacciava in cerca di risposte, di ristoro e relazioni autentiche e chi usciva, dopo aver trovato fiducia nelle proprie capacità, un lavoro e una casa... ma, per una mamma sola con i figli piccoli, gli imprevisti sono sempre dietro l'angolo! Il percorso verso l'autonomia è sovente accidentato. Veniva, perciò, naturale e spontaneo, alla mamma in difficoltà, tornare a "casa", ritrovare gli affetti ed il sostegno di Silvia e Giuseppe e chiedere aiuto ai volontari per il proprio bambino da accudire e custodire in sua assenza, così come si sarebbe rivolta alla sua famiglia se avesse avuto la possibilità di averla accanto.

Succedeva, quindi, che il numero delle persone che avrebbero condiviso il pranzo a Casa Betania fosse una variabile quotidianamente suscettibile di moltiplicarsi, il che, si sa, rende allegre le tavolate, ma è poco funzionale per l'organizzazione di una casa famiglia.

Silvia, nota per le sue capacità di risolvere esigenze contingenti con soluzioni fantasiose ed estremamente pragmatiche, valutò che c'erano le risorse per organizzare un centro diurno dove i bimbi delle mamme un tempo accolte nella casa, potessero essere accuditi mentre le mamme si recavano al lavoro per provvedere al sostentamento del nucleo familiare: a Betania c'era un bel salone al primo piano, la possibilità di usufruire del giardino, ma soprattutto c'era lei, Renata, una delle prime mamme ospiti della casa famiglia, che stava sperimentandosi, da sola con tre figli, nel difficile percorso verso l'autonomia. Renata,

minuta nel fisico, gli occhi scuri, attenti, spalancati sulla vita, dalla pelle setosa color ambra ed i capelli neri e ricci sempre lucidi e composti, aveva un temperamento fiero e indomito e una risata trascinate e inconfondibile. Così come era in grado di trasmettere allegria e buonumore, poteva poi incupirsi e impuntarsi su questioni per lei di principio. Amava i bimbi e i bimbi la adoravano, aveva senso pratico e soprattutto era in grado di capire ed entrare in sintonia con le loro mamme ed il loro bagaglio pesante di esperienze.

Prese molto a cuore il compito che le aveva affidato Silvia e vi si dedicò proprio come un'ape regina si impegna al funzionamento di un intero alveare, intrattenendo i bambini con dolcezza e fermezza, tessendo relazioni schiette con le loro mamme, mantenendo uno sguardo su tutto e non lesinando, all'occorrenza, battute ed aneddoti. I primi tempi del Nido d'Ape furono i più avventurosi: pochi bambini di età diverse all'inizio, ma una disponibilità ad accoglierli lungo tutto l'arco della giornata il che implicava che Renata non potesse rimanere da sola a svolgere il suo lavoro.

Silvia, allora, le affiancò la mamma di una coppia di gemelli che, dopo aver trascorso un periodo a Casa Betania, si sperimentava per proseguire la sua vita in autonomia. Se Renata era l'ape regina, Mihaela aveva l'indole dell'ape operaia: riservata, accurata, umile, infaticabile lavoratrice. Silvia ha sempre avuto il dono di vedere nelle persone risorse e potenzialità ed aveva deciso che Mihaela, cimentandosi con i bambini del Nido d'Ape, avrebbe acquisito maggiore sicurezza nelle proprie innegabili capacità, mentre avrebbe trasmesso ai bambini accuditi nel centro diurno la



sua tenerezza di mamma. Renata e Mihaela, due sorelle: Renata protettiva e Mihaela che la osservava attentamente con l'intelligenza di chi sa di poter apprendere molto da chi ha più esperienza, prodigandosi anche lei in ogni modo. Intanto il Nido d'Ape cresceva... dall'accoglienza dei soli figli delle mamme, si aprì prima a quella dei bambini appartenenti a nuclei monogenitoriali del territorio, poi ai bambini di famiglie fragili... anche il tipo di servizio andava trasformandosi, abbandonando la multiutenza e specializzandosi nella fascia d'età fino ai tre anni; cambiò perfino sede per arrivare ad accogliere 45 bambini...

Il gruppo di lavoro si era irrobustito con l'ingresso di educatrici ed assistenti all'infanzia, di una pedagoga, la buona Rita, e di una coordinatrice, l'esperta Alessandra; da centro diurno il Nido d'Ape si avviava a diventare un nido autorizzato. Sì, il servizio era proprio cambiato ed un po' come i bambini che crescendo acquistano una maggiore consapevolezza di sé e si differenziano da chi li ha generati, stava progredendo verso una nuova dimensione.

Ed è a questo punto che raggiunto l'apice, i venti della crisi del debito sovrano europeo si abbatterono anche sul Nido d'Ape, costretto drasticamente a ridimensionarsi, per mancanza di finanziamenti, nel numero dei bambini accolti e conseguentemente anche nel numero del personale impiegato. Fu così che si consumò un sacrificio difficilmente immaginabile nella storia

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

14

di Betania... nel ridimensionare l'organico, per non chiudere il servizio, si scelse di far rimanere una sola persona, quella che si valutò che, in quel momento, avrebbe avuto maggiori difficoltà a ritrovarsi senza un'occupazione, dovendo crescere da sola i suoi due figlioletti, ancora in tenera età, l'Ape Operaia...

Per l'Ape Regina questo fu un affronto intollerabile: dopo essersi spesa generosamente oltre i propri limiti per anni, dopo aver contribuito all'avvio di uno dei progetti di cui il territorio mancava, e dopo aver costruito rapporti e relazioni con piccini e con grandi, chiederle di mettersi da parte fu una richiesta per lei incomprensibile ed inaccettabile. E la comunità la perse... L'Ape Operaia rimase da sola a presidiare il Nido d'Ape, in un nuovo posto ed aiutata solo da volontarie. Aveva, però, un patrimonio con sé: gli anni trascorsi accanto all'Ape Regina e al gruppo di lavoro che si era successivamente creato, che le diedero la possibilità di impostare le attività con i bambini e acquisire uno sguardo d'insieme del servizio; l'esperienza di essersi ritrovata da sola con due creature che l'aiutò ad affinare le sue doti di empatia per colloquiare e sostenere le donne madri che incontrava; la sua capacità di mettersi sempre in discussione, il suo spirito di sacrificio e la determinazione di madre che l'hanno resa punto di riferimento forte e sicuro di bambini e volontari.

E Renata? L'Ape Regina ha costruito altrove il suo nuovo alveare di cui è sovrana riconosciuta e indiscussa: ha visto crescere e realizzarsi nelle rispettive professioni i suoi tre figli; ha seguito i progressi di tanti bambini, divenuti ora, chi adulto e chi adolescente, cittadini del mondo, impegnati in attività di responsabilità. I bambini continuano ad essere calamitati da lei e lei continua a spendersi per loro. Chiunque l'abbia conosciuta, conserva un ricordo indelebile della sua fragorosa risata.

SABRINA NACCA
CON LA COLLABORAZIONE DI RENATA E MIHAELA

ISMAEL
EPISODIO 15

COME HO FATTO A SOPRAVVIVERE?

Mi chiamo Ismael e ho 22 anni. Sono nato e cresciuto in Costa D'avorio, un paese dell'Africa occidentale. La mia città era San Pedro, una città sul mare, il più grande porto del paese. All'età di soli 15 anni ho dovuto lasciare il mio paese per intraprendere un viaggio che si rivelò lungo e drammatico e che, al di là della mia volontà, mi ha portato in Italia.

Nel mio paese ero un ragazzo felice: vivevo in una famiglia agiata in una bellissima casa; mia mamma e mio papà mi hanno cresciuto con amore. Ero figlio unico perché mia madre, fin da quando sono nato, era malata e non poté neppure allattarmi. Con lei avevo un rapporto bellissimo, era mia complice e confidente in tutti i guai che combinavo. Mio papà era un uomo autorevole e mi parlava come se fossi adulto. Si fidava molto di me e capitava spesso che mi affidasse delle responsabilità. Era un uomo religioso e spesso mi ricordava i passi del Corano. Eravamo musulmani e nei giorni di festa andavamo tutti e tre insieme alla moschea a pregare. All'età di 8 anni ho iniziato ad appassionarmi al calcio. Tra i ragazzi del mio quartiere si sentiva spesso il mio nome: ero infatti un attaccante molto bravo. Migliai sempre

più, raggiungendo traguardi inaspettati. Mio padre era molto impegnato e attivo in politica, era infatti uno dei principali membri di un partito, il C.O.J.E.P. San Pedro, che appoggiava l'allora presidente in carica: Laurent Gbagbo.

Però nel 2010 la situazione politica del mio paese cambiò: ci furono le elezioni per il nuovo presidente, il governo di Gbagbo cadde e salì al potere l'attuale presidente Alassane Ouattara. Da quel momento il paese cadde nel caos più totale. Alcuni sostenitori del vecchio presidente vennero uccisi o catturati. Tra quest'ultimi c'era anche mio padre. Il suo arresto fu un evento che segnò profondamente la mia famiglia. Da quel giorno non ne abbiamo saputo più nulla. Decisi allora di battermi per lui. Mi iscrissi allo stesso partito, divenni membro del C.O.J.E.P. San Pedro e partecipai a una petizione per la liberazione di tutti i prigionieri politici.

Un giorno, durante un meeting del mio partito, la polizia si scagliò a tutta velocità sulla folla con i furgoni, usando armi e lacrimogeni per disperderci. Sequestrarono tutti i documenti pertinenti alla petizione e le credenziali di tutti i membri del



partito. Io fui investito da una camionetta e rimasi a terra ferito.

Venni raccolto da alcuni miei amici che con un motorino mi portarono in ospedale. Lì mi raggiunse mia madre preoccupata: non si rassegnava al fatto che mi fossi messo in quel guaio. Infatti, poco dopo, la nostra domestica chiamò per avvertirci che a casa era arrivata la polizia per arrestarmi. Fu allora che mia madre decise di farmi partire. Prese accordi con sua sorella in Algeria per farmi stare da lei per qualche tempo, fino a quando le acque non si fossero calmate. Mi affidò ad un amico, Sampue, che con un furgone mi avrebbe accompagnato da mia zia ad Algeri. Era buio quando partii. Salutai mia madre e quella fu l'ultima volta che la vidi. Ancora oggi ho nitido nella mente il ricordo di quell'istante: mi guardava negli occhi con lo sguardo pieno d'amore, mentre pronunciava quelle parole che non scorderò mai: «Faccio questo per te, per noi, nella speranza che un giorno avremo la possibilità di vivere in un paese senza odio e violenza». Con le lacrime agli occhi l'abbracciai, non sopportavo l'idea che quella sarebbe potuta essere l'ultima volta che l'avrei vista.

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

15

Non riesco ad andarmene e non potevo lasciarla da sola con tutto il suo dolore.

Quel giorno è iniziato per me un viaggio dolorosissimo: ero poco più di un bambino, totalmente in balia degli eventi e di persone senza scrupoli. Ho attraversato frontiere in maniera rocambolesca, forzando posti di blocco e viaggiando di notte nascosto sul fondo di pick up e furgoni, rischiando più volte di essere ucciso. Sono passato tra le mani di molti trafficanti di uomini. Alcune persone invece mi hanno aiutato e questo ha fatto sì che io sia sopravvissuto. In una notte di scontri razziali ho perso i contatti con Sampue che fino all'ultimo ha cercato di proteggermi e che non è più tornato a casa. Ancora oggi ripenso a lui e a cosa potrebbe essergli successo. Non sono mai arrivato da mia zia in Algeria, ma venni trasferito in Niger.

Lì ho vissuto alcuni mesi ad Agadez dormendo per strada, e mentre la tempesta di sabbia ululava per tutta la notte, io rimanevo solo, impaurito, chiuso dentro il mio "boubou".

Un uomo, un mio concittadino, incontrato per caso e a cui raccontai la mia storia, si commosse e mi aiutò ospitandomi a casa sua. In cambio lavoravo per lui e fabbricavo le borracce che poi vendevamo a coloro che attraversavano il deserto. Quell'uomo si offrì di pagarmi il viaggio per la Libia attraverso il deserto: io volevo andarmene, non potevo rimare lì per sempre. Non immaginavo cosa mi aspettava. Il viaggio durò quasi una settimana. Eravamo tantissime persone ammassate come bestie su un pick-up che viaggiava giorno e notte. Di giorno il caldo era insopportabile, la notte si viaggiava a fari spenti per paura dei predoni. Ricordo ancora la paura di cadere, perché ero consapevole che mi avrebbero lasciato lì a morire da solo. Quello che trovai in Libia fu

l'inferno, fui venduto e ricomprato più volte. Non ero più una persona ma una merce. Ho lavorato come schiavo nella campagna, sotto la minaccia delle armi. Sono stato imprigionato in carceri umide, sporche e affollate, nutriti una volta al giorno con pane secco. Sono stato picchiato e torturato più volte. Mi hanno costretto a chiamare mia madre mentre mi bastonavano e mi frustavano con cavi elettrici, così che io la implorassi di mandare i soldi del riscatto. Questo è accaduto più volte, e ogni volta mia mamma, ormai morente per la malattia, inviava il denaro richiesto per la mia liberazione. Anche in Libia sono stato aiutato da un connazionale che mi ha tenuto a casa sua e che mi ha organizzato l'imbarco. Questo era l'unico modo per sfuggire a quell'orrore.

Una notte di novembre ci hanno caricato in 150 su un gommone. Eravamo così stretti che non riuscivamo a muoverci. Ci hanno indicato una stella e ci hanno detto di andare in quella direzione e che saremmo arrivati entro poche ore in Italia. Era buio, il mare agitato. Avevo tanta paura e vomitavo per le grandi onde. Alle prime luci del giorno mi impressionò il colore blu intenso del mare. Doveva essere molto profondo e io non sapevo nuotare. Intorno a me c'erano uomini, donne e bambini. Tutti piangevano, eravamo convinti di esserci persi, non avevamo nessun punto di riferimento. Alcuni volevano tornare indietro ma decidemmo che, piuttosto che tornare prigionieri in Libia, saremmo morti tra le onde. Tutti si misero a pregare nella propria lingua e religione.

Verso il tramonto quando eravamo ormai senza più speranze, un uomo ha urlato: «Siamo arrivati in Italia, vedo il tetto di una casa!». Non era una casa ma una nave della Marina Militare venuta a soccorrerci. In quel momento ho sentito che Dio mi aveva salvato, senza di lui non sarei mai sopravvissuto. Quella notte vennero soccorse anche altre imbarcazioni e tutti fummo poi trasferiti su

una nave della Guardia Costiera. L'equipaggio della nave era gentile, mi hanno dato da mangiare riso, cotolette di pollo e bastoncini di pesce. Tutto mi sembrava buonissimo! Mi hanno dato delle coperte e mi sono messo a dormire sul ponte, non mi importava dove mi trovassi o quanto freddo facesse, era la prima volta dopo tanti mesi che mi sentivo al sicuro.

Rimanemmo sulla nave per 3 giorni finché non sbarcammo a Catania il 15 novembre del 2016. Dopo una tappa di alcuni mesi in Belgio, nella vana ricerca di una cugina, venni rispedito in Italia, a Roma. Continuai a mantenere i contatti con mia madre anche se la sentivo sempre più stanca e affaticata.

Un giorno arrivò la telefonata più difficile della mia vita: mia mamma era morta! Ero solo al mondo. Piano piano, ho ripreso in mano la mia vita. Sono passato da un centro d'accoglienza all'altro. Ho imparato velocemente l'italiano e questo mi ha permesso di iscrivermi alle scuole serali e prendere il diploma di terza media. Pochi mesi fa mi sono diplomato in un istituto professionale con indirizzo di meccanica e adesso lavoro in un'officina. Una delle esperienze più significative qui in Italia è stato un anno di Servizio Civile a Casa Betania.

È qui che la mia vita è cambiata da quando ho incontrato Silvia, una ragazza speciale, che mi ha amato senza pregiudizi. Attualmente sono quasi 4 anni che siamo fidanzati e sono stato accolto dalla sua famiglia. Non so come ho fatto a sopravvivere a questo lungo viaggio, non so come ho fatto a non impazzire, ma oggi mi trovo qui al sicuro a casa di Silvia a raccontarle la mia storia...

SILVIA BUONOPERA

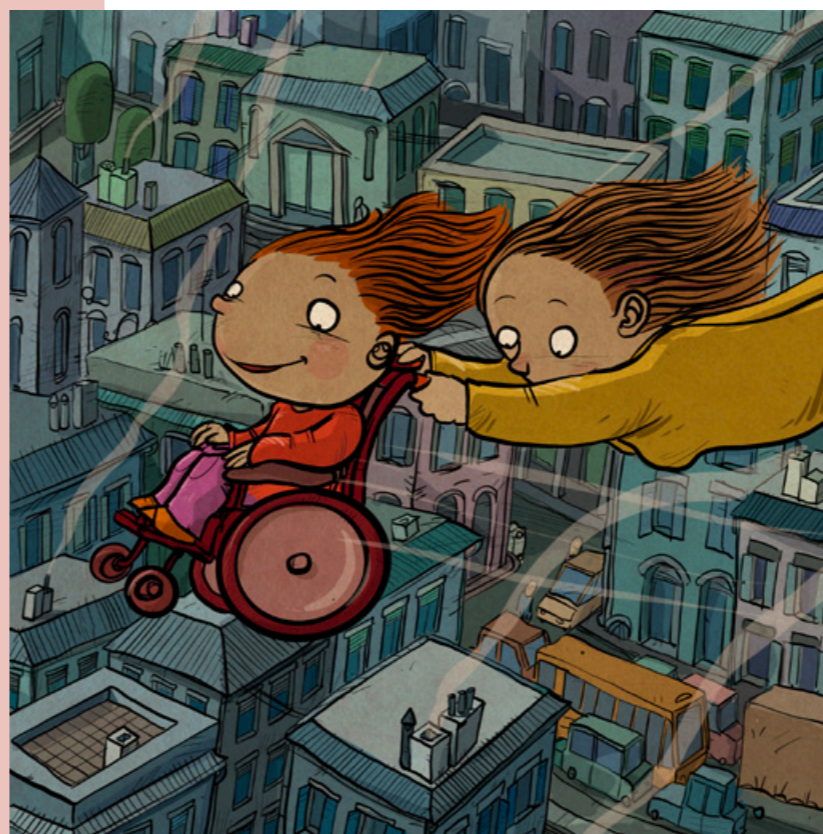
Il testo ha vinto il Concorso della Caritas 'Un incontro, una storia'.

PARE FACILE
EPISODIO 16

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

16

PADRE PIO E LA COSTITUZIONE



Dedicato ai ragazzi di Casa sull'Albero

Immaginate di svegliarvi con il fondoschiena incollato sul sedile di una carrozzina. Sì, avete capito bene, niente più jogging al parco, niente più balli di gruppo, niente più passeggiate romantiche sulla spiaggia, ma solo spostamenti, più o meno arditamente, su un fantastico sistema posturale. Ma no, non ve la sto tirando, è solo un esercizio per i vostri neuroni specchio, per sviluppare i muscoli dell'inflazionata quanto misteriosa empatia. Ma veniamo a noi. In cielo splende un sole primaverile che sembra dirti: - Dai, esci, fatti un giro! - Così vi chiudete dietro la porta di casa e... No, non è possibile! Un genio ha pensato bene di parcheggiare proprio davanti al cancelletto che si apre al termine dello scivolo conquistato, combattendo strenuamente ad una riunione di condominio di qualche anno fa. Niente panico, basta telefonare ai vigili di zona.

- Sì, grazie della segnalazione, signora, ma in questo momento nessuno dei nostri carroattrezzi può venire a rimuovere l'auto. Potremmo mandare una pattuglia per elevare una multa al trasgressore, ma dovrà attendere perché ora sono tutte fuori per un evento sportivo in centro. - Non volete rovinarvi la giornata e, assaporando il gusto piccante della vendetta, mentre aspettate che il genio riceva la sua giusta punizione, sognate il giorno in cui qualche discendente di Leonardo, sensibile alle tematiche della disabilità, progetterà carrozzine volanti, e vi preparate un caffè, anzi meglio una tisana rilassante. Ecco arriva il genio che si scusa perché non si era accorto del passaggio... e bla bla bla.

Finalmente scalate il vostro scivolo e, con un'impennata degna di Valentino Rossi, uscite trionfanti.

Che si fa? Ma sì, una bella passeggiata al centro: Roma non è la città più bella del mondo?!

Per oggi niente macchina: c'è traffico e i posti riservati all'handicap sono pochi e sempre occupati da altri disabili o da altri geni come quello che ha provato a murarvi vivi o da chi si fa prestare il contrassegno dal nonno. No, oggi non vi va di arrabbiarvi, meglio andare con i mezzi. Arrivate alla fermata della metro e vai, tutto tranquillo, riuscite a salire sul treno. Scendete al Colosseo, non c'è l'ascensore, ma c'è il montascale... peccato che sia spento e che non ci sia nessuno a manovrarlo. Un'anima compassionevole va a cercare aiuto. Dopo una ventina di minuti compare un omaccione che, scendendo le scale e dandovi del tu perché a quelli in carrozzina si parla così, vi urla: - Non te preoccupa, ce penso io-. Con qualche difficoltà, con qualche strattinata, vi carica sulla pedana e, più o meno in un quarto d'ora, a causa delle diverse pause dovute all'inesperienza del manovratore e all'antichità del mezzo, del resto siamo in una zona archeologica, emergete dalle tenebre, come Orfeo al ritorno dall'Ade.

Lo spettacolo vi ripaga dei vari contrattempi che, poi, non sono tanto inusuali per voi. Invero non riuscite a guardarvi tanto intorno. Siete costretti a guardare sempre a terra. Basta un avvallamento e vi cappottate. E poi tocca sperare che passi un'altra anima sensibile che vi aiuti a rialzarvi. Si parla ovunque delle buche responsabili delle cadute dei centauri, ed è più che giusto, ma non avete mai letto nulla sulle buche che fanno ribaltare carrozzati, come il povero Gregor di Kafka. Cavolo, si è fatto tardi e vi viene un certo languorino. Decidete di prendere un taxi per tornare nella vostra zona, ma di una vettura che abbia una pedana per farvi salire con la vostra preziosa appendice con le ruote non c'è disponibilità. Trovate però, al solito, un'anima pietosa, che fa il tassista, che vi propone di sollevarvi per mettervi sul sedile e di caricare la carrozzina nel portabagagli. È un po' imbarazzante, pensate che ulti-

mamente vi siete fatti troppe tisane rilassanti col miele e troppi panini con la nutella, che ha un innegabile effetto antidepressivo, e, cercando di farvi "leggeri leggeri", come Lello Arena in "Ricomincio da tre", accettate, guardando il tassista, che è anche un bel ragazzo, per scorgere la presenza di un accenno di aureola sul suo fantastico doppio taglio. Ovviamente, come sempre, dovette sorbirvi le solite domande sulla vostra vita personale: "come mai siete in carrozzina". Vorreste rispondergli sarcasticamente dicendogli che oggi non vi andava di fare granché e avete scelto di fare una passeggiata con la vostra citycar preferita, ma, per evitare che poi si dica dei carrozzati che sono scorbutici e scostanti, pieni di gratitudine, raccontate dei problemi che avete avuto alla nascita...

Vi fate lasciare di fronte al supermercato vicino casa e pagate la cifra richiesta. Vorreste dire al vostro eroe che per quell'importo avreste potuto arrivare a Firenze con Italo, ma è stato pur sempre il vostro salvatore, e pagate la corsa. Entrate nel supermercato e prendete quanto basta per prepararvi una bella carbonara che, come la nutella, ha effetti straordinari sul vostro umore, ma non riuscite ad avvicinarvi a nessuna delle casse perché hanno posizionato ovunque degli espositori troppo ingombranti e la vostra carrozzina non ci passa. Vi viene in mente l'escamotage del Marcovaldo di Calvino, ma, sempre a difesa della reputazione della vostra categoria, cercate aiuto. Una cassiera anima pia si alza sbuffando e sposta uno degli espositori, imprecando contro i suoi colleghi. Uscite sollevati con la vostra sportina e l'acquolina in bocca. Anche questa è fatta, vi dite, quando scoprite che non sapete come scendere dal marciapiede perché tutte le auto hanno parcheggiato senza lasciare lo spazio necessario per passare e il solito genio ha messo il suo bolide proprio dove c'è il passaggio per le carrozzine.

Ripensate a Leonardo, urlate una parolaccia. Siete stati bravi, avete resistito fino ad ora da stamattina, e cercate un'altra anima compassionevole che vi aiuti a scendere dal marciapiede in curva, dove, non si sa bene perché, c'è un dislivello che

ricorda l'Himalaya. Non la trovate subito perché ormai è ora di pranzo e anche le anime sante alimentano il proprio corpo a quest'ora, ma finalmente passa un palestrato e, con grande timore di finire a terra, mentre sgranate un rosario, gli spiegate come fare per aiutarvi. Dai, ce l'avete quasi fatta quando vi trovate di fronte l'insegnante di sostegno, che avevate alle elementari e che, per 5 lunghi anni vi ha ammorbato con la canzoncina del macchinino da caffè. "Amooore, mirriconosci?", la traduzione sarebbe: cara, ti ricordi di me? E come potreste averla dimenticata? Per quanto, in certi casi, una bella amnesia anterograda sarebbe provvidenziale. Del resto voi non avete l'Alzheimer, ma siete stati colpiti da una PCI (che non è una militante del partito comunista, ma una paralisi cerebrale infantile).

La maestra vi stampa un bel bacio sulla guancia con le sue labbra tumide, senza preoccuparsi troppo delle disposizioni anticovid; racconta i cavoli vostri al signore che l'accompagna, che vi guarda con tanta pena per la vostra situazione, scuotendo la testa... E, finalmente, varcate la porta di casa. Ringraziate tutti gli dei dell'Olimpo che nessun altro genio abbia parcheggiato davanti al cancelletto d'accesso e mettete l'acqua sul fuoco, mentre la pancetta sfregola in padella. Fine del viaggio nella realtà virtuale. Potete rialzarvi dalla carrozzina e sgranchirvi le gambe. Forse qualcuno penserà che in fondo siamo un popolo di persone gentili e che, per fortuna, si trova sempre un'anima santa, pia, compassionevole, sensibile... disposta a dare una mano a chi è in difficoltà. Ma avere "una vita dignitosa" - così si esprime la Costituzione - significa semplicemente vedere riconosciuti i propri diritti e non dover sperare nell'apparizione di Padre Pio ogni volta che si esce di casa.

LIVIA GIOLITO



ROBERTA, MAURIZIO
E PAOLINO
EPISODIO 17

COME SE FOSSE UNA AMICA



Ah... Casa Betania! Quanti ricordi, quante emozioni! È lì che abbiamo adottato il nostro primo figlio, Paolo, che spesso ancora chiamiamo Paolino nonostante ormai abbia quasi 20 anni.

Noi invece siamo Roberta e Maurizio e per noi Casa Betania ha rappresentato una parte fondamentale della nostra vita. Abbiamo iniziato a frequentarla una quindicina di anni fa, quando un giudice ci ha detto che Paolino era lì, ad aspettarci. Inizialmente pensavamo che avremmo fatto tutto velocemente, che dopo un mese, massimo due, Paolo sarebbe venuto a vivere a casa nostra. Ma non è andata così, ci sono voluti sette mesi prima che nostro figlio si trasferisse definitivamente da noi e a posteriori possiamo dire che è stato giusto così e soprattutto è stato bellissimo così.

Silvia, fondatrice e punto di riferimento per tutti a Casa Betania, ha voluto che il rapporto fra noi e Paolo si cementasse poco a poco, ha voluto che lui e noi sentissimo forte il desiderio di stare e vivere insieme. Quei sette mesi, però, resteranno per sempre scolpiti nella nostra memoria, indimenticabili.

Come il primissimo incontro con Paolo, quando Silvia ci disse "adesso facciamo uscire tutti i bam-

bini a giocare sul prato e a un certo punto mi sentirete chiamare Paolo, così capirete chi è". E così è andata. Quel bambino bellissimo che giocava insieme agli altri era nostro figlio! Però noi ancora non potevamo dirgli di essere i suoi genitori, anzi, dovevamo interagire con tutti i bambini, senza naturalmente far trapelare nulla. Tutto questo per alcune domeniche, il giorno deputato alle nostre visite a Casa Betania. Poi alla domenica si è aggiunto anche il mercoledì e piano piano abbiamo iniziato a stare più con Paolo che con gli altri bimbi. Ancora oggi ci emozioniamo al pensiero di quando ci mettevamo in macchina, direzione Pineta Sacchetti, per andare a Casa Betania! Lì abbiamo conosciuto tante persone fantastiche, a partire dalla stessa Silvia, suo marito Giuseppe, i loro figli, gli operatori e le operatrici, i volontari e le volontarie, le cuoche: ognuno di loro avrà per sempre un posto nel nostro cuore!

Dopo alcune settimane noi e Paolo abbiamo cominciato a uscire dal cancello di Casa Betania, a fare un giro a piedi del quartiere, sempre mano nella mano, conoscendoci vicendevolmente sempre di più.

E poi... poi è arrivata l'estate e tutta la "truppa" di

Casa Betania si è trasferita in una grande casa al mare a Fregene e la domenica mattina anche noi andavamo lì, prendevamo Paolino e lo portavamo al mare. Come dimenticare lo stabilimento "Delfino", quanti bagni abbiamo fatto in quella piscina, quante foto abbiamo scattato che custodiamo gelosamente! E che bello quando Paolo si lasciava andare, giocava con noi, nuotava con noi, si sedeva sulle nostre gambe e ci raccontava tutto ciò che gli passava per la testa... Non è stato sempre così facile, spesso Paolo piangeva perché voleva tornare nella casa con i suoi amichetti, ma noi – sempre consigliati da Silvia – abbiamo tenuto duro anche davanti alle lacrime, che dopo un po' si scioglievano per ridiventare un magnifico sorriso.

Finita l'estate, tutti di nuovo a Roma a Casa Betania e per noi due è iniziato un periodo importantissimo, quello in cui il sabato sera portavamo Paolo a dormire a casa nostra, per poi tornare la domenica a Casa Betania, non senza un filo di dispiacere, dobbiamo dire.

Poi, a novembre (ma anche questo ce lo ricordiamo come fosse ieri), Silvia prende in braccio un timidissimo Paolino e gli chiede: "Ma a te sono

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

17

simpatici questi due signori? Ti piace stare con loro e dormire a casa loro? Vorresti stare per sempre con loro e dormire per sempre con loro?"

Al che Paolo ci guarda, ci sorride in silenzio, si gira nuovamente verso Silvia, si allontana dal suo viso come per metterlo meglio a fuoco, e infine sussurra un "sì" che – inutile dirlo – ci ha fatto venire le lacrime agli occhi. E da quel "sì" la nostra vita è cambiata, in meglio, per sempre. Quello che non è cambiato, invece, è stato il nostro rapporto con Casa Betania, che abbiamo continuato a frequentare per alcuni anni, a Natale, alle feste d'estate, a quelle splendide cene di gruppo in cui veniva fuori tutta la bellezza e l'essenza di Casa Betania. In certi momenti ci sedevamo in giardino e respiravamo a pieni polmoni la magnifica atmosfera che si percepisce dentro Casa Betania, un luogo per noi magico, fatto di gente speciale e di cose speciali, un'oasi a cui abbeverarsi quando se ne sente il bisogno. E quante feste per Paolino ogni volta che tornavamo!

Poi, col tempo, purtroppo i nostri rapporti con Casa Betania si sono sempre più diradati, fino a sparire quasi del tutto, seppur lentamente. Si cresce, nascono altri interessi, ci sono nuovi figli da accudire, si cambia. Ma l'amore per Casa Betania da parte nostra è sempre lì, immutato, continuiamo a seguirne le vicende e le attività, che sono tante e tutte importantissime.

Per questo, quando ci è stato chiesto di raccontare la nostra esperienza con Casa Betania, non abbiamo esitato neppure un minuto a farlo e in noi sono riemersi tanti ricordi che avranno sempre un posto specialissimo nel nostro cuore. Per noi Casa Betania non rappresenta una "casa", non rappresenta una "cosa", ma è come se fosse una persona, un'amica. E allora grazie Casa Betania, siamo stati molto fortunati ad avervi incontrato nella nostra vita!

ROBERTA E MAURIZIO

I MEZZI EPISODIO 18

CERTE VOLTE LA STRADA S'IMPENNA

Quando entrate dal cancello, ci vedete subito. È facile pensare che in un luogo come Casa Betania si possa notare il bel giardino, il via vai di persone, le urla e le risate dei piccoli. Pensate invece che c'è qualcuno che ci pensa di continuo, qualcuno che ci teme, qualcuno che non ci sopporta più! Certo, non siamo proprio un gruppo facile da gestire, ma non siamo abituati a comunicare in maniera così diretta, scusate! Non è facile parlare le vostre lingue e trovare qualcuno che dia voce anche a noi. Malgrado ciò non è che rimaniamo con le mani in mano: quando non ce la facciamo più, cerchiamo un modo per far capire quello che non va, ma in modo quasi discreto e rispettoso. Uno di noi, più incline alla commozione, forse per via dell'età non più giovane, lo si può percepire singhiozzare, mentre svolge il suo lavoro: ma essendo così flebile o impercettibile, c'è il rischio che possa sembrare una risata beffarda o un banale modo di farsi notare. Questo è il nostro dramma!

Certo non siamo gli unici a sentirci incompresi. Siamo testimoni della grande complessità della vita, della grande famiglia de L'Accoglienza, dei grandi traguardi raggiunti negli anni e dei bersagli mancati! Anche noi ci apprestiamo a festeggiarne i trenta anni! Non ci vogliamo vantare, ma ci siamo dignitosamente fatti carico di tanti, quotidianamente e in silenzio. Magari sembriamo un

po' pigroni e statici, ma basta accendere la fiamma dentro di noi che partiamo come un motore a reazione! Ad essere sinceri non è proprio un ritratto realista... diciamo quasi di nessuno di noi, ma andiamo: non cadiamo nel giudizio spicciolo della qualità del servizio in base all'efficientismo! A cosa servirà mai un turboreattore nella relazione di aiuto? Secondo noi l'importante è mettersi in cammino, avere una strada da seguire, una meta da raggiungere, grande o piccola che sia, ma soprattutto un'assicurazione reale che qualsiasi cosa succeda, ci sia qualcuno che si prenda cura di noi e ci rimetta in sesto. Forse è qualcosa in cui vi potete riconoscere, non siamo forse così diversi. Non siamo un gruppo autoreferenziale, siamo tanto cambiati in questi anni: alcuni di noi non ci sono più e abbiamo trovato forze giovani a sostituire chi ha dovuto lasciare per motivi di forza maggiore.

Abbiamo sempre accolto con entusiasmo le giovani leve, con la sicurezza di dividerci responsabilità e pesi. Nessuno di noi singolarmente potrebbe far tutto, sarebbe un'impresa impensabile. Avete capito chi siamo ormai, è talmente chiaro... ma no, non sono il portavoce del gruppo del martedì! Allora ricominciamo dal basso. Vi raccontavo che uno di noi è un po' incline ai sentimentalismi e lo si sente singhiozzare. Un altro di noi ha talmente tanta fame che pare che abbia



due stomaci al posto di uno come tutti quanti. Mi piacerebbe proprio raccontarvi di uno di noi! Prendiamo Armando, si chiamiamolo così, che è davvero molto versatile: a parte il suo vorace appetito, un problema soprattutto perché non tira fuori mai una lira, si vanta di aver girovagato per migliaia di chilometri, come se avesse fatto centinaia di maratone. Come in tutte le comunità, c'è sempre la spiacevole o la simpatica usanza, a seconda dei punti di vista, di confrontarsi sulle fatiche passate o di come siano una passeggiata i tempi odierni, in confronto all'impegno di una volta. Be' Armando, sa bene questo: quando arrivò con noi, era quello nuovo, tecnologico. Bernardo, arrivato prima di lui, era quello tutto d'un pezzo, all'antica. Non sopportava vedere Armando tirar su addirittura una persona in carrozzina con la sola forza delle sue braccia! Armando era giovane allora, ma si capiva ugualmente che uno sforzo lo doveva fare a tirar su tutto quel peso. Ma un po' orgoglioso, teneva tutto dentro e si sentiva solo una specie di ronzio.

A qualcuno quel rumore faceva ridere; qualcuno immaginava fosse sul punto di scoppiare, mentre addirittura qualcuno ne era completamente attratto ed ipnotizzato. Un pochino di acciacchi sono arrivati anche per lui. È capitato che si sbuciasse le orecchie o che sbattesse il muso contro qualcosa. Certo non è più quello di una volta, ma

non è nemmeno un patito di chirurgia estetica. A quanto mi ha confidato, è convinto che qualche cicatrice gli dia un aspetto più battagliero, per affrontare la frenesia di Roma. Almeno quello, sapendo che non è un asso della velocità! Certo ultimamente, soffre di problemi di stomaco: in certi periodi deve fare una dieta speciale e rinunciare alle bevande gassate, che adora. E soprattutto un po' di artrosi alle braccia si fa sentire; ma non chiediamogli sempre le stesse cose, sa già di non essere più quello di un tempo. Per questo è un po' schivo e preferisce parlare in codice! Si è fissato nell'accendere un cero giallo, forse per scongiurare qualche disgrazia. Accendi adesso e accendi ora, ormai c'è chi la considera una fissazione senile e non un segno di malessere. A quanto vedo su questo lui stesso è un po' confuso, ma di ricoverarsi non se ne parla! Armando è un tipo che mette sempre a disposizione il suo spazio, si sente molto "utilitario" come dice lui. Qualche volta aiuta anche con i traslochi e sembra la borsa di Mary Poppins. "Certe volte mi meraviglio anche io di quanto sia capace!" dice sovente borbottando. Qualcuno afferma che abbia portato ben 2 ragazzi in carrozzina insieme!

Queste sono le leggende e sbruffonate tra di noi, diventate mito: sarà stato lui o Bernardo, ormai difficile capire chi dei due avesse ragione, ma come già detto tra di loro non c'era buon sangue. Troppa competizione e troppe differenze: uno alto l'altro basso, uno elettricista l'altro meccanico, uno sempre con la radio accesa l'altro silenzioso. Certo alcune avventure sembrano lontane una vita fa: lo sapevate che in gita al lago di Martignano ha rischiato di rimanere a metà di una salita? Era un po' timido a quel tempo, per quella sua indole un po' fiacca ed addormentata che conosciamo tutti bene. "Quella volta fummo un po' titubanti: c'era un grande ostacolo da affrontare e ci siamo arenati nel mezzo. Non credemmo che ce l'avremmo fatta, ma alla fine bastava solo

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

18

una rincorsa più lunga e più determinazione" Quando ne parla adesso, soprattutto ai nuovi, usa i toni dell'impresa titanica! Io d'altra parte non manco occasione di fargli notare che i problemi nella vita sono ben altri. Ma forse non ha tutti i torti.

Certe volte la strada si impenna davanti a noi e il terreno si fa sdruciolevole. Ci si sente senza appigli e si sente che si sta scivolando indietro. Quando ce la si fa, si può sorridere guardando indietro, ma non finisce sempre come vorremmo. "In questi ultimi casi è bene che ci siano luoghi come Casa Betania, dove la persona accolta può progettare una nuova partenza! Vedi quel che è successo a Gigi!" Gigi è un veterano del servizio, ma è con noi da poco tempo! Non è molto incline a raccontare del suo passato, ma sembra che sappia il fatto suo. Qualche invidioso è stato visto sorridere quando è arrivato quest'anno! Non riusciamo mai ad imparare la lezione che nessuno è indispensabile ed ognuno può svolgere il suo pezzetto di servizio? E chi mai sarà questo Gigi che arriverà pensavamo: non è che ruberà il mio posto quando accompagno i piccoli a scuola, quando aiuto con le gite al mare o in montagna? Eppure oggi, grazie anche a lui, tutto è più semplice. "Mi ha colpito che mi abbiano inserito così presto nella organizzazione quotidiana. Poter scarrozzare i più piccoli in lungo e in largo è stato sempre il mio sogno. L'unico mio timore nell'entrare a far parte della Cooperativa L'Accoglienza è stato sulla qualità dell'olio, essendo io un intenditore: ma devo dire che sono molto soddisfatto di quello che viene usato a Casa Betania." Paola ed Irene, sono arrivate insieme. Amiche inseparabili e di gran lunga le più giovani tra di noi. Grazie per averci ascoltato!

Gianni, il vecchio Ducato, che ha provato a dar voce a Armando, il doblò bianco, a Gigi, il doblò grigio, ad Irene, la panda, a Paola, la 500, ad Ezio, il pulmino senza pedana, a Tancredi, il pulmino con pedana.

Vogliamo dedicare questa puntata ai mezzi che ci hanno lasciato: a Bernardo, il doblo blu che più che blu era azzurro e alla Golf e alla Lupo, che fino che hanno retto le 4 ruote ed i sedili, hanno sempre svolto il loro dovere, anche ai limiti della legalità del codice della strada; ed anche a lei, ormai persa nei meandri della memoria... la panda bordeaux!

ENRICO THOMAS SCOTTO

CHALA EPISODIO 19

IL CALORE DI CUI AVEVO BISOGNO



Ciao a tutti, mi chiamo Chala. Il 17 maggio compio 27 anni!

Forse qualcuno avrà già ascoltato la mia storia.. ma non potevo non essere presente per festeggiare i 30 anni di casa Betania!

Vengo dall'Etiopia, ho la pelle color cioccolato, due occhi grandi e neri e un sorriso bianchissimo. Due donne coraggiose mi hanno guidato e accompagnato: mia nonna che mi ha portato in Italia per trovare le giuste cure e salvarmi dalla fame del mio piccolo villaggio e Silvia che

mi ha abbracciato e accolto a casa Betania. Silvia raccontava a tutti di quanto l'ho fatta tribolare per mangiare, bevevo solo latte e non avevo ancora imparato a camminare. Non parlavo ma riuscivo a canticchiare solo una canzone... la macchina del capo.

Silvia e Giuseppe pensando a me hanno immaginato qualcosa di grande, qualcosa che non c'era, un progetto costruito su misura.

Una casa più piccola a pochi passi da Betania, una casa dove poche persone si sarebbero prese cura di me e del mio grande amico Andrea e poi di altri bambini con disabilità diverse che avevano bisogno di vivere in un'atmosfera familiare.

Questo sogno si è realizzato e ha fatto nascere altre due piccole case come la mia nella stessa palazzina. Un condominio di amici!

Ecco come ricordo la mia casa: un grande tappetone vicino alla finestra così da potermi sdraiare e giocare con le mani e le ombre del mio amato sole; il cancelletto davanti la cucina per imparare ad aspettare il momento del pasto; pareti colorate e tante foto divertenti; una bella vasca dove giocare con l'acqua; la mia cameretta con un letto di legno basso basso per ammortizzare le cadute e la mia poltrona verde.

Gli anni che ho vissuto a casa Chala (gli hanno dato anche il mio nome) sono stati tanti e belli. In un primo momento aspettavo una famiglia tutta mia ma poi ho avuto la fortuna di conoscerne più di una che ha allietato le mie domeniche con gite e grandi mangiate.

Andrea e Alessandra, con le vostre rispettive famiglie mi avete dato quel calore di cui avevo tanto bisogno! Non ve l'ho mai detto ma l'ho sempre pensato.

Ho avuto un compagno di viaggio incredibile per iniziare questa avventura.

Un piccolino, Andrea, che ha una forza di vivere inimmaginabile, un carattere buono, giocherellone e due ginocchia forti e resistenti che sostengono quel suo modo di camminare gattonando anche da grande

Poi arrivò lei, Miriam, una bellissima bambina che aveva tanto bisogno di essere stretta e rassicurata da dolci braccia

Poi la mia amica Kelly che provava a portarmi giochi da fare insieme che prendevo e puntualmente facevo scivolare per terra! Alla fine ha iniziato ad usare le costruzioni così poteva fare anche da sola!

E ancora Alessia, con quegli occhi giganti, quella pelle delicata, quel movimento perenne e quei

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

19

tanti macchinari che le servivano per vivere. Quante passeggiate con loro e quante piccole ma immense conquiste!

Insieme a Suor Paola Mariana Francesca e Manuela ho scoperto un mondo, fuori e dentro casa.

Sono stato il primo a fare tante cose con loro: Le prime visite al Gemelli.. ricordo che per farmi stare fermo ed aspettare, che non era proprio una delle mie cose preferite, mi accarezzavano e aggranciavano la mia gamba alla loro; Il primo di cui avete parlato col vostro supervisore dott. Mariotti per imparare a capirmi e a capire voi stesse; Il primo glh a scuola dove siete venute tutte perché dovevate essere presenti, ma poi il buon dottor Mariotti spiegò che bastava una persona sola che poi poteva riportare tutto e alla fine per aiutare venne anche lui! Il primo con cui si parlava di far sviluppare tutte le autonomie; Il primo ad andare a far terapia cercando di continuare il lavoro fatto, a casa e a scuola.

Ho iniziato a mangiare e non mi ha fermato più nessuno

Ho tolto il pannolone contro ogni previsione.

Ho iniziato a camminare e a coinvolgere tanti di voi ad accompagnarmi in lunghissime passeggiate e a fare delle pause nei sedili delle macchine del vialetto di Betania o sulle sue altalene.

Ho avuto una grande responsabilità anche nell'essere il primo ad andar via.

Sono diventato grande e ho trovato un'altra casa immersa nel verde e circondata di ulivi.

Sono seguito da altri educatori ma tanti amici continuano a venirmi a trovare e io voglio essere sempre presente nei momenti importanti di Casa Betania.

Ho festeggiato con voi i 20 anni delle piccole case, e non vedo l'ora di festeggiare a giugno i 30 di Casa Betania!

**FRANCESCA CURCURUTO,
MARIANA QUINDE E MANUELA SCIUBBA**

MIRUNA, LA MAMMA DI JO EPISODIO 20

QUELLA MATTINA NON SI ERA SVEGLIATO



La prima volta che l'abbiamo incontrata era nel reparto di neuropsichiatria del Gemelli. Lei era nel corridoio, con una delle sue gonne multicolore, i lunghi capelli sciolti sulle spalle e qualche figlio al seguito che non poteva entrare.

Era lì perché nel reparto era ricoverato suo figlio, il piccolo Jo che con quel cognome così simile a quello del nostro Pissy ormai conoscevamo bene per i frequenti errori che i medici commettevano nel chiamare uno al posto dell'altro per effettuare qualche esame diagnostico.

Era ricoverato da tanto Jo. Alla sua casa, nel campo Rom, non poteva tornare viste le precarie condizioni in cui si trovava, ma la sua mamma, sempre molto folcloristica nelle sue apparizioni in ospedale, non lo lasciava.

Chiesero a noi di accoglierlo, in una delle nostre case per bambini con disabilità. Avevamo già accolto altri bimbi Rom, per lo più senza famiglia o con una famiglia poco presente, ma questa mamma ci teneva a fare parte della vita di suo figlio, desiderava venire almeno una volta a settimana a trovarlo, anzi due...Lo ammettiamo, i pregiudizi in noi operatori erano forti.

Ogni volta che arrivavano per gli incontri, il saba-

to pomeriggio, Miruna, Gabriel e i loro figli piccoli, riempivano con la loro presenza e la loro vivacità il giardino di Betania. Lei prendeva in braccio il piccolo Jo, che tra le sue braccia, neanche a dirlo, cessava ogni tipo di respirazione affannata, e se ne stava beato e placido, lei lo ispezionava da cima a fondo, trovando ora un lividino (lo faceva apposta Jo ne siamo certe, ogni cosa strana gli accadeva un momento prima che la mamma arrivasse) ora qualcosa che non la convinceva e ci chiedeva cosa fosse accaduto, ma non per rimproverarci, ma perché voleva sapere tutto quello che succedeva mentre lei non era presente. E noi le spiegavamo, le raccontavamo le giornate del bimbo, la quotidianità della casa, degli altri bimbi che vivevano con lui, finché non abbiamo cominciato a parlare di noi, non si faceva capace Miruna che alcune operatrici alla veneranda età di 30 anni ancora non avessero figli!

Era teatrale nelle sue manifestazioni come la sua cultura le aveva insegnato ma dietro grandi lacrime, calorosi abbracci e risate fragorose ci sono stati tanti discorsi sussurrati in cui ci ha regalato i suoi sogni per il futuro dei suoi figli e le sue preoccupazioni, il dolore per quel bimbo, nato prima

di Jo con una sindrome genetica, che le era stato tolto e non aveva più visto ma era sempre nella sua testa e nel suo cuore. Discorsi in cui ha voluto conoscerci più a fondo perché eravamo noi che in quel momento crescevamo suo figlio.

Nel ripensarla ci tornano in mente tanti ricordi buffi: la volta che la abbiamo richiamata perché i suoi figli che erano venuti con lei in visita avevano portato via due bici, che hanno subito riportato dicendo che non lo avevano fatto apposta. Quando siamo andati tutti assieme con la macchina, carica all'inverosimile di bambini, all'ufficio immigrazione a via Patini per le varie pratiche legate ai permessi di soggiorno, quando la andavamo a prendere al campo e ci diceva di parcheggiare la macchina e noi non capivamo dove e lasciamo l'auto così, in mezzo alla strada, incerte se l'avremmo ritrovata o meno, ma al ritorno era sempre lì. Ai caffè che ci offriva, alle volte che si incontrava con la mamma di Elly, che a differenza sua veniva poco, e si raccontavano e ci raccontavano aneddoti dei diversi campi in cui vivevano e dei parenti in comune.

Ricordiamo le tante volte che siamo state assieme in ospedale, perché lei aveva la firma per tutte le autorizzazioni riguardanti Jo e ci teneva ad essere informata, a sapere cosa accadeva al piccolo, a capire bene i vari interventi, e noi ci tenevamo a spiegarle bene, in modo che potesse comprendere tutto perché avevamo la consapevolezza che avesse il desiderio profondo di fare tutto quello che era nelle sue possibilità per quel suo figlio che tanto amava.

Tutte noi operatrici avevamo nel portafoglio un biglietto da visita di "Gabriel, piccoli traslochi", il marito, che girava con un camioncino e si diceva sempre disponibile ad aiutarci per le nostre esigenze ed a cui un po' tutte abbiamo dato qualche oggetto per i mercatini della domenica a Santa Maria della Pietà.

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA
20

L'ultimo ricordo è il più difficile. Di quella mattina del febbraio del 2014, quando siamo andati da lei al campo, avvertendola dalla macchina che stavamo arrivando a trovarla, abbiamo lasciato la macchina in mezzo alla strada, lei ci è venuta incontro con la scopa in mano perché stava spazzando per accoglierci al meglio, col sorriso sulle labbra, ma poi ha visto i nostri volti, ed ormai ci conoscevamo bene, ed ha capito, ha capito che il piccolo Jo quella mattina non si era svegliato, si era addormentato serenamente nel suo lettino la sera prima e aveva deciso che il suo viaggio terreno era terminato. Non dimenticherò mai quell'abbraccio stretto, quel pianto sulla spalla, e quel caffè assieme a tutti i suoi figli, quel dolore che ci univa come ci aveva unito il bambino fino a quel giorno.

La sua seconda famiglia, così ci ha definiti Miruna il giorno del funerale di suo figlio. Miruna e la sua variopinta famiglia ci è rimasta nel cuore così come il piccolo JoJo... Tutti insieme pur non potendo vivere insieme.

Ha saputo fare cadere tanti nostri preconcetti sull'etnia rom, una mamma che ci ha tanto fatto ridere e anche commuovere profondamente, una mamma consapevole di non poter crescere suo figlio ma ferma nel suo amore, una mamma che si è saputa affidare e ci ha dato grande fiducia.

STEFANIA MORONI

NON SAI FARE NIENTE EPISODIO 21

UNA VOCE IN ME SI RIBELLA

Non sai fare niente! Non vali niente! Sei una stupida!
Sei una buona a nulla! Sei una poco di buono!
Frase che ogni giorno risuonano intorno a me. Ogni giorno me le ripete, le urla!
E poi lui beve e beve, fa di me quello che vuole, e grida sempre più forte, mi risuona dentro: "Non sei nulla".
Una voce in me si ribella: Non è così!
Ma la sua voce grida e grida più forte, soffoca la mia e ad un certo punto altre due piccole voci si uniscono alla sua; sono i miei bambini, la mia vita!
Iniziano a guardarmi, a parlarmi come fa il padre e poi una mattina il piccolino mi prende a parolacce!
E lì capisco: devo proteggerli, non posso permettere che crescano così, dentro la violenza di ogni genere, imitando un adulto che ha perso il senso e il senno!
E lì decido: vado via!
Ma lui grida sempre più forte: ti toglierò tutto, ti toglierò i figli, ti toglierò la vita!
Ma il pensiero dei miei figli mi dà la forza!
E così inizia la settimana più brutta della mia vita: la paura di andare, la paura che mi uccida nel sonno, la paura di lasciare la mia casa – triste, complicata, brutta, ma la mia casa –, la paura di cosa raccontare ai bambini, la paura del giorno della partenza!
"Dobbiamo andare, bambini, c'è un viaggio che ci aspetta". Mio figlio proprio oggi ha la recita che prepara da un anno, ma è oggi il giorno della partenza, dobbiamo andare, gli zaini e i quaderni sono rimasti a scuola, ma dobbiamo andare, ho dimenticato di prendere... ma dobbiamo andare.
Due valigie, lì è tutta la nostra vita.
E la paura.



La paura quando arriviamo in un posto privo di tutto, di servizi, di calore, di cibo, di rapporti umani. Il nulla! La paura di soffocare dentro il nulla, dentro il vuoto!
Mi ribello, cerco, chiedo, grido, mi sentono e ci spostano.
Arrivo in una nuova casa, è caldo, ci sono i termosifoni accesi, qualcuno mi sorride, mi prende la valigia, stanno preparando la cena; qualcuno mi fa riposare, mi lascia piangere, gioca con i bambini, mi prepara una tisana, si siede in silenzio vicino a me.
E così piano piano riprendo a camminare e mi ritrovo persona, pienamente madre, lavoratrice, donna, libera.
Stamattina mio figlio piccolino teneramente mi ha detto: "Mamma sei bella".
Ed è il tutto!

RACCOLTO DA ALESSANDRA DAMIANI

TRENTA
ANNI
di CASA
BETANIA

21



SOLIDARIETÀ FAMILIARE EPISODIO 22

INCONTRI ATTORNO A UN CERCHIO

Lasciare sempre la porta un po' socchiusa per qualcuno che potrà bussare, questo ho imparato in questi anni a Casa Betania. Ed ho visto la casa allargarsi per far spazio anche quando sembrava che sarebbe stato veramente difficile riuscirci. Però ci sono state, ci sono e ci saranno delle situazioni per cui Casa Betania non va bene, non va più bene, non ha spazio.

E allora cosa fare?

Allora ci si rivolge a chi ci è vicino e si dice "ci sarebbe bisogno di..., non è che potreste passare qui a Betania per...?"

È incredibile quante famiglie in questi anni si siano avvicinate e continuino ad avvicinarsi, alcune timidamente, altre mano nella mano, altre mandando

avanti ora l'uno ora l'altro della coppia. Famiglie con bimbi piccoli, con ragazzi grandi, senza figli. Coppie che hanno detto "noi diamo una piccola disponibilità per quello che ci è possibile..."; ma anche singoli, desiderosi di mettere a servizio il loro tempo e la loro persona.

Ricordo Alba e Giorgio, che hanno preso in casa

TRENTA
ANNI
di CASA
BETANIA

22

una mamma che aveva bussato alla porta di Casa Betania, lei così giovane e il suo bimbo così piccolo, posto non ce ne era, ma aveva bisogno. Alba e Giorgio abitavano a due passi e hanno detto: "può stare da noi". Nessuno la conosceva bene, ma la vicinanza permetteva a loro di aiutare ed essere supportati. Certo, fu faticoso quando la sera usciva e non tornava nei tempi previsti, allora si chiamava Silvia: "Che facciamo?", ma furono molto più belli i discorsi attorno al tavolo, in cui si accompagnava questa giovanissima donna a prendere consapevolezza del suo essere madre. Mi tornano alle mente i due fratellini Gianni e Gabriele e la loro mamma, che adorabili pesti, ma quanti bambini c'erano quell'estate nella grande casa, troppi! Neanche lo spazio per i letti si riusciva a fare, ed allora ecco farsi avanti Claudio e Anna, che avevano due figli, ma non hanno esitato ad accogliere il nucleo per il tempo necessario che la mamma riuscisse a risolvere i suoi problemi. Poi c'è Sara, che aiuta una mamma con delle difficoltà fisiche a fare le varie pratiche amministrative, che sono sempre così tante e vorrebbe avere più tempo per magari prendere un gelato assieme.

Per non parlare di Gianni e Rebecca, che ora aiutano una mamma per una ripresa a scuola, ora ricevono una telefonata per un aiuto compiti o semplicemente per un consiglio; ora invitano a pranzo una famiglia e ne aiutano un'altra ad organizzare la comunione del ragazzo... e chissà quante altre cose che neanche ci raccontano. Oppure di Augusto, che appena chiamato al telefono arriva in tempi celeri a prendere il pulmino e si avventura per le strade di Roma e non solo per andare a riprendere in ospedale quella mamma con suo figlio con una carrozzina grande e pesante.

E anche Irma, che tiene il piccolo Samuel nel fine settimana, permettendo alla sua mamma di lavorare serenamente ed al bambino di giocare al parco o andare alle feste dei compagni di classe. "Abbiamo una stanza in più in casa che non è utilizzata, i nostri figli ormai grandi vivono fuori, vorremmo metterla a disposizione accogliere qualche nucleo in fuga dall'Ucraina, ma magari potreste aiutarci? Da soli un po' siamo spaventati". Certo, insieme la paura scompare!

"Quella mamma ha il bimbo con disabilità ricoverato, è sola, non ha parenti o altri che possano darle il cambio anche solo per permetterle di farsi una doccia" ed ecco che un gruppetto di volontari si alternano nella presenza.

Quante di queste storie si potrebbero raccontare; un podcast nel podcast!

Nel tempo abbiamo visto la fantasia e la creatività dar vita a soluzioni che sembravano non esserci ma poi, una volta messe in pratica sembravano perfette.

Risorse solidali, famiglie in rete, quante persone fin dall'inizio, da trent'anni fa, si sono affiancate per far espandere quei muri, sì grandi, ma mai abbastanza. Quante di quelle famiglie più adulte sono state di sprone per quelle più giovani...

Negli ultimi anni come cooperativa abbiamo realizzato tanti progetti per affiancare nuclei, bambini, famiglie con figli disabili, adolescenti. Ci siamo rivolti alle persone del territorio per creare dei legami familiari, una parentela sociale, così la definiamo, a chi quei legami non li aveva vicini. Progetti per affiancare persone, storie. Storie che ad ascoltarle a volte si è pensato "cosa possiamo fare?" e poi la mano tesa ha spesso trovato una mano pronta ad accogliere. Certo, non sempre tutte queste storie sono andate a buon fine, alcune si sono perse, di altre il risultato si è visto dopo anni, di certe non lo vedremo mai.

Di sicuramente bello ai miei occhi rimangono gli incontri attorno ad un cerchio, in cui molte di queste famiglie hanno raccontato le loro esperienze, a volte con commozione, spesso col sorriso. Qualche volta si è condivisa la fatica: di non fare abbastanza, di poter aiutare di più, di non essere forse le persone più idonee per quel nucleo ma poi nel parlare si comprende di quanto ci si stia impegnando, di quanto spesso si devono accettare i limiti, nostri e altrui. Di come spesso serva a chi ci è vicino non chissà quale grande aiuto, ma semplicemente, se semplicemente è il termine adeguato, sapere che qualcuno è lì per noi, che non siamo soli. Non sono sole le persone aiutate, non è solo chi aiuta, non è sola Casa Betania.

Quando queste famiglie raccontano agli altri la loro esperienza mi colpisce come storie che per i più sembrano così grandi e complicate, soprattutto nel caos quotidiano che caratterizza le vite di molti, in realtà vengano vissute con semplicità, come qualcosa di spontaneo, come qualcosa che sempre arricchisce, e spesso queste situazioni vengono vissute nel silenzio, senza vantarsene ai quattro venti. Perché se è vero che fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce, è altrettanto vero che quella foresta darà ossigeno e possibilità di respirare a molti.

STEFANIA MORONI



IL GALLO CHE VEGLIA SU BETANIA

EPISODIO 23

COME UN ANGELO CUSTODE

*Vento dall'est
la nebbia è là
qualcosa di strano
fra poco accadrà
Troppo difficile capire cos'è
ma penso che un ospite
arrivi per me.*

L'avete riconosciuta? È la frase che pronuncia Bert, lo spazzacamino, intuendo l'arrivo imminente di Mary Poppins. Ogni volta che un bambino o una mamma varcano per la prima volta il cancello di Casa Betania, mi viene in mente questa melodia. Nanannanà... Succede qualcosa di magico e misterioso tutte le volte. Già nei giorni precedenti mi accorgo che c'è aria di cambiamento (facile, mi direte, è il tuo lavoro!). Avverto un gran fermento di riunioni, un via vai dei responsabili tra casa e segreteria, tante telefonate nel giardino... E poi nuvoloni di polvere che escono dalle finestre (no dai, scherzo... tranquilli amici della ASL!) e viaggi ai

cassonetti per fare pulizia e liberare spazio per il o per la nuova arrivata.

E finalmente, quando è tutto pronto e anche gli striscioni di benvenuto sono stati attaccati alle pareti, cala il silenzio, la casa rimane in attesa. Appaiono delle nuvolette sulle teste di grandi e piccini... ma non sono nuvole di pioggia. "Come sarà questa bimba? Le piacerà giocare con le bambole? Le insegnerò un sacco di cose, so già che diventeremo amiche!" E pensando a una donna in arrivo con un pargoletto ancora in grembo... "Hanno citofonato, è lei? Ma quando arriva? Chissà quante ne ha passate... Si lascerà aiutare? E come comunicheremo, se non parla quasi l'italiano?"

Di solito è con un vento leggero che fa il suo ingresso il nuovo ospite. Citofona al cancello pedonale, accompagnato da qualcuno che ha curato il passaggio verso la casa famiglia, oppure lo vanno a prendere con uno dei mezzi della cooperativa, e allora passa dall'ingresso del parcheggio.

Ne ho visti arrivare tanti, e tanti ne ho visti andare via. Non vi risulta che a Betania ci sia un portinaio? Ma no, infatti, sono più che altro... una vedetta silenziosa. Un umile custode che registra arrivi e partenze e, scorgendo il cielo e i venti, può dire prima di tutti se farà buono o cattivo tempo. Sono stato posizionato qui, in uno dei punti più alti della casa, nel lontano 2000. Era l'anno in cui c'erano stati i lavori per sopraelevare di un piano la casa, e lateralmente era stata fatta costruire una colonna per l'ascensore. Così lunga e stretta, sembrava un campanile... perciò a Silvia e Giuseppe sembrò giusto adornarlo con un bel gallo segnamento in ferro battuto, preso in montagna durante le vacanze estive. Un piccolo decoro allegro, di buon auspicio per la casa. Un amico fidato, sempre all'erta, pronto a scorgere i presagi del tempo: il più veloce a raccomandarsi di uscire con l'ombrello, il primo a tranquillizzare tutti, che il temporale sarebbe presto finito, e che laggiù,

oltre le nuvole, già si stava per riaffacciare il sole.

È così: mattina e sera, io vigilo sul cielo stellato sopra di me, e sul microcosmo-Betania che è sotto di me.

La scena è più o meno questa. Alle prime luci dell'alba, quando ancora l'aria è friccichina, vedo un'ombra uscire silenziosamente dal cancello per portare Rocco, il pastore tedesco, a fare una passeggiata in Pineta; intanto in casa so che preparano già le prime pappe, e cominciano a trillare le sveglie dei ragazzi che dovranno prepararsi per andare a scuola. Alle 7 in punto, Arnaldo spalanca le porte e le finestre della segreteria, e anche la giornata lavorativa può avere inizio.

Poi è tutto un susseguirsi di passi concitati, carrozzine, saluti, macchine che partono, macchine che tornano, citofoni che suonano, cancelli che sbattono. La routine quotidiana prevede che la mattina sia un brulicare indefinito e colorato di incontri, riunioni, volti nuovi, gente da accogliere, consegne del verduraio o pacchi dei corrieri, preparativi per il pranzo, panni da stendere, panni da ritirare, il vialetto da spazzare, un tecnico venuto per aggiustare...

Il pomeriggio invece i bambini tornano da scuola e allora quello è il mio momento preferito della giornata. Il giardino si anima, rimbalza il pallone sul prato, dondola l'altalena; urla, canti, a volte anche pianterelli, tutto questo mi mette di buon umore: per qualche ora non sono più un gallo ma divento un personaggio mitologico, il valoroso eroe alato che protegge la principessa in cima alla torre incantata.

Intanto sento la macchina da cucire di Mariana all'opera in Laboratorio, proprio sotto di me, e so che in segreteria, laggiù, c'è qualcuno ancora molto preso dal suo lavoro.

Accadono anche incontri speciali in giardino, sotto il mio sguardo attento: le visite programmate dei parenti, o i primi appuntamenti tra bambini e nuove famiglie adottive. Quanta emozione,

quanta tenerezza! Quei momenti sono accompagnati da un'auretta di ponente, un vento gentile che accarezza le guance, fa sbattere gli occhi e aiuta a giustificare qualche lacrima di commozione.

Ci sono poi i genitori che, timidi ma dignitosi, ogni mese bussano per ritirare il pacco di scorte alimentari preparate per loro dalla comunità di Betania. Riempiono i loro sacchi e poi spariscono silenziosi, con qualche peso in più sulle braccia e qualche peso in meno sul cuore.

Vedo tutto, io, ma resto umile... e discreto: non vi starò a raccontare degli amori che ho visto nascere nel giardino, all'ombra degli eucalipti, i baci rubati e le parole sussurrate, che arrivano fino a me portate da un tiepido soffio di vento.

Ma ecco che ad un certo punto cala il sole, gli schiamazzi finiscono, i volontari e gli ospiti esterni salutano, tutti rientrano in casa e si preparano per la sera: bagni, pigiama, cena e poi tutti a letto! Quando ormai è notte e i suoni arrivano come ovattati fino al tetto della casa, scorgo qualche bagliore sulla terrazza del primo piano: una mamma è uscita a fumare e a chiacchierare a bassa voce con una ragazza della Comunità dei Giovani. È il momento delle confidenze e dei sospiri,

quegli aliti del cuore che, seppur impercettibili, io afferro e custodisco gelosamente nel mio cuore di latta.

Infine, quando tutto tace, nelle ore più buie, capita di sentire dei passi felpati e una dolce vocina, paziente e amorevole, intenta a riaddormentare un bambino inquieto per un brutto sogno. Insomma, posso apparire freddo e distaccato, ma in realtà ci tengo molto al mio ruolo di sentinella, di custode... o, se me lo concedete, di *angelo custode*.

Vorrei poter dire "Tranquillo, c'è chi veglia su di te" ... ai bambini spaventati, e alle mamme scoraggiate.

Agli educatori, affaticati da un turno pesante, e alla famiglia residente che - per stare appresso a tutti - non ha un attimo di tregua.

Ai volontari, che, per qualche ora a settimana, lasciano a casa i propri affanni per portare solo sorrisi e allegria, prendendosi cura degli altri meglio di quanto riescono a fare con loro stessi.

Al coordinamento, che ha a cuore tutti gli ospiti, si fa in quattro per risolvere i problemi di tutti, perché da grandi poteri derivano grandi responsabilità.

Vi vedo tutti, da quassù, e ho un pensiero buono per ognuno di voi.

Coraggio, alzate gli occhi... non vedete che sta uscendo l'arcobaleno?

MARIA LIVIA BRAUZZI



CASA SITÀ EPISODIO 24

QUATTRO "LUOGHI" SI RACCONTANO



N: narratore, il salotto di Casa Sità

D: divano

T: tavolo

P: porta d'ingresso

N: Buongiorno a tutti, mi presento, io sono il salotto di Casa Sità

Sapete forse dove vivo?

Io sto in via delle Calasanziane dodici, ma mica al piano terra, a Casa Betania, e neppure nell'appartamento a sinistra al primo piano, a Casa mamme. Io vivo in un appartamento sulla destra, insieme alle mie due sorelle, le camere da letto.

Da noi ogni anno cinque baldi giovani varcano la porta, per venire a vivere qui, e fanno del loro anno un progetto di vita comunitaria e di servizio. Ma torniamo a parlare di me: io sono un salotto un po' speciale, perché il mio è il posto in cui si cucina, in cui ci si rilassa, dove c'è il tavolo su cui si mangia e il divano dove ci si sbraga...

D: divano? qualcuno ha detto divano? oh che bello, non vedevo l'ora di raccontare anche la mia di esperienza, sapeste quanti pisolini che ho conciliato io!

N: divano non essere impaziente, fammi raccon-

tare! Dicevo, io sono, modestamente, la stanza più importante della casa, perché rappresento la vita comunitaria: sono per eccellenza la stanza della condivisione, dove questi ragazzi si sono sempre ritrovati per divertirsi, chiacchierare, fare riunioni, giocare a giochi da tavolo... a proposito, tavolo ci vorresti raccontare qualcosa?

T: oh molto volentieri, come tavolo di Casa Sità io ne ho viste delle belle.

Su di me hanno cucinato tante volte, spesso sporcandomi tutto, dopo aver deciso finalmente il menù della serata. Quando sentivo un coro di "A tavolaaa!!"... sapevo che stava per arrivare il mio momento preferito della giornata!

Li ho visti studiare per tante ore con attenzione, a tratti disperazione, e a forza di sentirli ripetere potrei dare anche io qualche esame!

Nel corso di questi anni ho ascoltato le loro confessioni, ho accolto i loro gomiti pesanti, e a volte ho cercato di farmi più stretto per diminuire la distanza tra loro nei momenti difficili... ma quanto era bello alla fine vederli fare pace!

E per aggiungere la ciliegina sulla torta... quanti compleanni, quanti festeggiamenti e soprattutto, chi pensate che reggesse il peso di tutto quel

buon cibo!? Ovviamente io!

D: A te tavolo è andata anche bene! Io, povero divano, sai quanti film sono stato costretto a guardare con loro... puntualmente qualcuno si addormentava, o qualcun altro preparava la tisana per tutti... e alla fine alla conclusione ci arrivavo solo io! E per non parlare di quando Makan ha deciso di voler imparare a suonare la chitarra!! Adesso è bravo ma i primi accordi mi facevano drizzare i cuscini!

O quando Roberta, durante un gioco, si è cimentata in una capriola... io veramente non ho più l'età. sono un po' vecchiotto e sgangherato, ormai cerco un sostituto per questi ragazzi imprevedibili e vivaci.

N: sono proprio vivaci hai ragione. quante strigliate hanno preso le ragazze di quest'anno a causa del volume della musica troppo alto, o perché ridevano troppo dimenticandosi che i nostri vicini vanno a letto ad orari decenti.

Ma le sere in cui sono più tranquille, una volta finito di mangiare, quanto è bello sentirle raccontare delle loro giornate trascorse a servizio! imparano tanto, si mettono alla prova e condividono alti e bassi di questo percorso.



P: Hey scusate, ci sono anche io!

D: oddio e mo' che vuole questa...

P: anche io ho tanti ricordi! scusate il ritardo, sono la porta d'ingresso, ci tenevo a concludere questo piccolo viaggio con la mia testimonianza. Sono una porta discreta, che in un angolo osservava silenziosa la convivenza dei giovani di casa Sità, li accolgo al loro arrivo ad Ottobre, li accolgo felice ogni volta che tornano a casa durante l'anno, a qualsiasi ora, e li saluto, un po' malinconica, quando d'estate preparano le loro valigie e vanno via, per poi fremere nell'attesa dell'arrivo del nuovo gruppo a Settembre!

Io sono il luogo tramite cui sono passati in tre anni 15 ragazzi e ragazze, Makan, Steph, Margherita, Flaminia, Sergio, Daniele, Giacomo, Caterina, Pouja, Martina, Roberta, Wandì, Agnese, Manuela e Benedetta, e molto presto altri 5 si uniranno a loro!

Sono stata pensata per rimanere sempre aperta, per accogliere con la stessa gioia e premura chi, spaesato, arriva in questa nuova casa e non sa ancora cosa lo aspetta!

Alla fine dell'anno è difficile vederli andar via, ma poi alcuni ritornano, anche solo per un saluto; sono cresciuti, maturati, con un bagaglio di nuove esperienze da raccontare, ma sono sempre i nostri ragazzi, che potranno sempre sentirsi a casa tra queste quattro mura!

N: Ah la porta d'ingresso è sempre così profonda... non sa tenersi un ceccio in serratura. Anche io oggi credo di essere un po' sentimentale: ammetto di avere paura di rimanere vuoto, sono in cerca di nuove compagnie: perciò ci tengo a dirvi che sono aperte le candidature per la Comunità dei Giovani per il prossimo anno 2023/24.

A CURA DEI GIOVANI DI CASA SITÀ

TUTTI GLI UOMINI DI BETANIA EPISODIO 25

CON LORO C'È ANCHE ROCCO



Certamente sarà capitato anche a voi di ritrovare inaspettatamente un vecchio album di foto! Stivate tentando di riordinare un cassetto, ma abbandonate subito il vostro coraggioso proposito e vi fate travolgere dal fascino di quell'oggetto vintage, anche perché pure voi vi sentite un po' vintage. Già nel vedere quella copertina di tessuto imbottito, nel toccarla, morbida eppure solida, un grumo di nostalgia vi si pianta sul cuore e ricordate di quando il mondo delle immagini non era ancora dominato tirannicamente dai cellulari e dai selfie ritoccati. Già, era il periodo degli autoscatti quando, nelle foto di gruppo, il più veloce, o comunque quello che si riteneva più smart, posizionava la macchina fotografica su un supporto più o meno stabile, avviava il timer e correva verso gli amici e i parenti già in posa e se, nel frattempo non inciampava o non si slogava una caviglia, riusciva a raggiungere la sua postazione, un po' come un campione di baseball e ... CLICK, la macchinetta, con un certo sadismo, puntuale come un orologio svizzero, scattava la foto. Nella gran parte dei casi, veniva ghigliottinata qualche testa, amputato qualche braccio, come in un film horror.

"Ma è solo per ricordo" dicevate per consolarvi quando andavate a ritirare il rullino sviluppato dal vostro fotografo di fiducia, che, su 36 foto, ve ne consegnava -pietoso- una ventina, dopo aver scartato quelle sfocate, quelle scattate per errore con l'inquadratura dei vostri piedi, quelle sovraesposte in cui sembrava che tutto prendesse fuoco, quelle con il flash in cui tutti avevano gli occhi rossi... Poi c'erano i pomeriggi in cui il vostro amico più caro, "ingarellato" con Verne, alla fine dell'estate, vi invitava a casa per sottoporvi alla tortura delle foto delle vacanze...

Ma ora sfogliamo insieme il nostro album: e già, perché tutto questo preambolo serviva per prepararvi emotivamente, per risvegliare in voi il desiderio di incontrare i volti di tutti gli uomini di Betania di oggi e di ieri, comunque presenze rare e preziose in un mondo capovolto alla Rodari, dove vige da sempre un indiscusso matriarcato.

Sulla prima pagina i nostri patriarchi: Giuseppe e

Mauro, sono di spalle, con i calzoni di velluto a coste e le camicie a quadrettoni, salgono per un sentiero, di fronte a loro cime verdi di abeti, sul terreno fangoso le orme dei loro scarponi, tracce importanti per tutti coloro che li hanno seguiti durante questi 30 anni. Si sussurrano parole che consegnano al vento il desiderio di farsi casa per bambini e mamme che una casa non ce l'hanno. Ci sanno fare loro con i piccoli: l'uno dolce, ma autorevole, capace di farti sentire sempre al sicuro; l'altro fantasioso e insuperabile nell'inventare giochi e magie di fronte ai quali incantarsi. Poco distanti, dietro di loro: Roberto, pronto a far quadrare i conti di quel progetto condiviso e pieno di speranza; Gianni, il primo presidente della cooperativa; Gino bravo a trasformare in parole chiare ed efficaci ciò che a Betania è vita quotidiana; e Arnaldo che negli ultimi dieci anni, avendo ricevuto il testimone insieme alla sua Justina, riempie la casa con la sua voce baritonale, richiamando tutti all'ordine e percorre infaticabile il



cortile con i suoi sandali per tutte le stagioni. Unica pecca: il tifo per il Napoli.

Sulla pagina accanto i ritratti dei volontari storici come Adolfo, soprannominato da alcuni bambini "il signore delle mentine", che spinge la carrozzina di uno dei nostri ragazzi che smania per una tappa al bar per un cappuccino; in un'altra foto, elegantissimo, accompagna all'altare Mariana nel giorno del suo matrimonio; in un'altra ancora è alle prese con mille scartoffie, abile alleato nelle difficili e pazienti battaglie contro la burocrazia. Qualcuno ha immortalato anche Ettore che spazza le foglie in giardino; ed Eugenio che prende le misure di una parete su cui posizionare un armadio.

Più sotto Vittorio alla guida del vecchio ducato, con una camicia rosa di cotone e le maniche arrotolate sebbene intorno a lui tutti siano intirizziti dal freddo. In un'altra immagine è ritto, in mezzo al traffico, che cerca di districare un groviglio di auto; in un'ultima foto, vestito da mimo, legge poesie durante una festa. Ingegnere, attore, autista, vigile, affabulatore... aveva tante anime e gli piaceva improvvisare come solo gli uomini più liberi osano fare.

Giriamo pagina e ritroviamo Enrico circondato di bambini; Luca con un pacco enorme di locandine colorate fresche di stampa della sua copisteria e Alessandro che si intravede a stento, tra i rami dell'ulivo, come il barone rampante di Calvino e poi intento a rasare l'erba del campetto, uomo con uno, forse due pollici verdi, un Creso prestato alla botanica, che riesce a trasformare in fiori tutto ciò che tocca.

Ed ecco la nostra squadra di factotum, con la loro immancabile cassetta degli attrezzi... una sorta di gruppo TNT del bricolage, capaci di riparare mobili in condizioni disperate e di riciclare ogni tipo di materiale. Così da un ventilatore si può

creare un asciugacapelli a freddo, da un armadio una scrivania... Non si butta niente, o quasi. Quando proprio non è più possibile recuperare nulla da un oggetto, che ha già attraversato tutte le fasi della metempsicosi, con spirito ecologico, lo consegnano alla discarica di via Battistini. In primo piano, l'eroico Sergio, anche lui volontario della prima ora insieme a Maria; accanto a lui Marcello e Aldo, Giovanni e Giacomo con un baffo degno di un film muto degli anni 20.

Nella stessa pagina una vecchia foto che ritrae tutti i falegnami DOC di Betania: Roberto delle porte verdi; Gianni e Paolo, con i suoi tatuaggi improbabili, gli occhi azzurri sempre un po' arrossati e il suo sguardo ipnotico... I bambini lo osservano dapprincipio, comprensibilmente, un tantino diffidenti, poi scoppiano in grandi risate. Sfogliamo ancora il nostro album dei supereroi e troviamo Marco e Antonio. State pensando, fieri della vostra preparazione storica, a Cleopatra, all'aspide, a Giulio Cesare... No, siete sulla cattiva strada: non siamo così decrepiti. Marco è attualmente l'unica voce maschile del CDA, uno dei presidenti della cooperativa, uomo multitasking, capace di partecipare ad una riunione, rispondere al telefono, scrivere una mail, mangiare un panino, allacciarsi le scarpe, controllare la posizione della Roma in classifica, tutto contemporaneamente... una sorta di essere mitologico con tre teste e dieci braccia virtuali. Non ci meraviglieremo se lo trovassimo come un ologramma presente in più luoghi ad un tempo... Accanto a lui, Antonio, sempre a dieta, con l'immane sigaretta in bocca, uomo di una sconfinata cultura ed un eloquio un tantino complesso. Se capisci quello che dice è segno che hai un QI al di sopra della norma e puoi iscriverti alla Normale di Pisa. I nostri prodi per vari anni hanno concepito insieme tanti progetti dai nomi bizzarri: Augeo, Ribes, A mani tese...

Per rimanere in tema di intellettuali, ecco l'immagine di una riunione di Tutti i colori. Paolo, Giuseppe e Gaetano sono gli unici professionisti, stanno pazientemente parlando al loro gruppo di giornalisti dilettanti, che ogni mese è alle prese con l'uscita del periodico.

E ancora gli uomini delle Famiglie in rete, disposti come i grandi pensatori della Scuola di Atene di

Raffaello. Sono lì che riflettono e discutono su quale esperto invitare per il prossimo incontro... per approfondire, analizzare, scandagliare i temi che la stessa vita di Betania suggerisce.

Ed ecco un'intera facciata dedicata a tutti gli autisti e i vari corrieri... In testa a tutti il compagno Romolo, appassionato di politica e non proprio in linea con l'attuale governo, ma come dargli torto? È immortalato nel cortiletto con le chiavi del doblò in mano mentre parla con un altro volontario. Non è possibile sentire cosa sta dicendo, altrimenti sarebbe stato indispensabile qualche BIP, considerato il suo vocabolario marchigiano, ricco di termini non proprio passati al vaglio dell'Accademia della Crusca.

C'è pure una foto di Maurizio, che si accarezza la barba mentre scrive sul suo quaderno alle 6.00 di mattina. Anche lui è stato per anni un tutt'uno con il pulmino, oggi è operatore a Casa sull'albero. Le sue passioni? Le camminate -impossibile calcolare quanti chilometri abbia percorso in giro per l'Europa, più dei 390 della marcia di Gandhi! - e poi la scrittura, il giardinaggio, la cucina, e la magica Roma. Un'altra foto lo ritrae mentre, con la sua canottiera a coste, sta caricando sul furgone enormi sacchi pieni di tappi di plastica. Tappi che hanno finito per travolgere come uno tsunami il suo tempo ed ogni angolo di Betania. La raccolta è stata sospesa per evitare di dover trasferire gli ospiti altrove e di dover clonare Maurizio.

Uno spazio del nostro album è occupato da tanti piccoli ritratti di tutti i sacerdoti che hanno ac-

compagnato la storia di Betania, che hanno sostenuto spiritualmente il suo "folle volo", che ci sono stati sempre, e nei momenti di gioia e di festa, e nei momenti più tristi, di saluto a piccoli e grandi che non erano più con noi: don Bruno, don Tonino, Bobo, don Maurizio... padre Luigi che oggi è volontario a Casa sull'Albero.

Giriamo pagina e troviamo tutti i dottori che hanno seguito i nostri bambini, che hanno sopportato -forse grazie ad un buon esercizio di training autogeno- le nostre ansie e le nostre paure, che ci hanno confortato quando ci siamo sentiti inadeguati, che ci hanno addestrato alle assistenze più complesse. L'immagine al centro è quella del dottor Mariotti, stoico supervisore di tutte le equipe della cooperativa. Qualcuno l'ha fotografato proprio nel momento in cui, ormai a notte fonda, sta pronunciando le fatidiche parole: "a voi". Segue di solito un interminabile silenzio di piombo. Qualcuno guarda in terra, qualcun altro

nel vuoto, qualcun altro verso la porta immaginando di scappare via. Già perché guardarsi dentro e parlare con schiettezza è più faticoso dell'allenamento in palestra. Lui rimane lì, impassibile, difficile immaginare cosa pensi. A volte, impietoso dalla nostra afasia, cerca di stimolarci... Finché finalmente qualcuno rompe il ghiaccio.

Poi ci sono tutti i ragazzi che, a Betania, sono diventati o stanno diventando uomini accanto ai loro genitori che hanno scelto di vivere nella casa: Carlo che faceva impazzire tutti i bambini con la sua moto e tutte le giovani volontarie con il suo fascino stile Jonny Depp; Julio sempre disponibile con il suo codino alternativo, Alessio che calcia il pallone in giardino mentre ascolta musica rock anni 70 e 80 con il telefonino, dribblando le richieste di suo padre.

Anche Lorenzo ha respirato quella stessa aria ed è ritratto mentre dipinge animali immaginari sulle pareti esterne della casa. Silenziosamente compare, come un folletto, e silenziosamente scompare, dopo aver donato la sua arte con quelle sue mani ruvide e sempre sporche di colore. È lui che illustra il giornalino, è lui che cura le decorazioni per la festa, è lui che disegna gli inviti per le tante iniziative ed è lui che ha pensato e realizzato le animazioni di questi podcast. Mille faccine escono dalle sue chine ad esprimere i successi e i fallimenti, la gioia e la malinconia; a raccontare le storie delle tante anime che abbiamo incrociato, intuendo magicamente anche ciò che non gli viene detto.

E, in fondo in fondo, la foto di Rocco, il cane lupo meno lupo al mondo, poco consapevole della sua stazza e delle sue zanne, appassionato di sassi, concimatore assiduo del giardino. Per la propensione verso i bambini potrebbe essere benissimo inquadrato come un operatore del nido.

Il nostro album fa pensare ad un enorme dipinto di Brueghel in cui centinaia di omini sono intenti ciascuno a fare qualcosa di unico, secondo le proprie inclinazioni, le proprie esperienze, la propria fantasia, regalando un po' del proprio tempo e un pezzetto di sé. Ma le pagine non finiscono qui. Ce ne sono ancora molte, vuote e pronte ad accogliere i volti degli uomini di Betania dei prossimi 30 anni.



UNA FAMIGLIA EXTRALARGE EPISODIO 26

UN RACCONTO A QUATTRO VOCI



Carolina, Julio, Olmir e Alessio sono i figli di Justina e Arnaldo. Insieme compongono la famiglia residente che accoglie tutti i bambini e i ragazzi di Casa Betania. Insieme crescono, scherzano, condividono emozioni, sperimentano gioie e dolori della vita comunitaria. Insieme ci parlano della loro esperienza dentro casa... decisamente fuori misura.

1. Nome

- Carolina
- Julio
- Olmir
- Alessio

2. Età

- 29
- 25
- 28
- 20

3. La prima volta che i vostri genitori vi parlano di Casa Betania, cosa vi ricordate?

- Io ricordo che è stato durante un pranzo e

avendo già fatto diversi lavoretti a Betania come baby sitter è stato semplice dire di sì.

- Beh, il contesto lo conoscevamo perché ci passavamo spesso visto che papà lavorava per la cooperativa. Devo dire che personalmente lì per lì fu una proposta un po' spiazzante.
- Io ricordo che ero contenta e forse la più entusiasta.
- Io non me lo ricordo proprio

4. Dalla vostra casa a Casa Betania. Cosa avete lasciato?

- Sicuramente tanti ricordi e anche un po' le fantasie sulla casa perché avevamo intenzione di fare dei lavori... insomma, sì, questo.
- La quiete e anche un po' la possibilità di avere uno spazio personale nel momento in cui servisse.
- Secondo me anche alcune amicizie che avevamo lì. È vero che non ci siamo allontanati di molto però si sono un po' allentate entrando a Casa Betania.
- Anche la privacy familiare.

5. E cosa avete trovato?

- Tante, tante, troppa persone e poi di qualunque età e questa è una bella cosa secondo me.
- Beh, sì, tante persone che forniscono tanti punti di vista diversi e quindi anche il confronto e la possibilità di crescere insieme agli altri.
- Nuove esperienze e quindi nuove avventure e tanti bei ricordi soprattutto.
- Abbiamo trovato più spazio per giocare.

6. Tre aggettivi per definire Betania

- Caotica, relazionale e complicata.
- Eccentrica, frenetica e costruttiva
- Festosa, pazzarella e scompigliata.
- Amichevole, grande, bella.

7. Casa Betania è troppo grande quando...

- Quando vai in lavanderia e poi non trovi più i tuoi vestiti e non sai dove andare a cercarli e sicuramente non li troverai mai
- Quando c'è bisogno di confrontarsi con tante persone che da una parte è una cosa molto bella e dall'altra può diventare difficoltosa perché ap-

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA
26

punto le persone sono veramente tante e con caratteri molto diversi

- Quando ti serve urgentemente Arnaldo e Justina e devi girare tutta casa per trovarli e se in lavanderia non trovi i panni, forse Justina sì.
- Quando devi pulire il vialetto e devo buttare la spazzatura quando non mi va.

8. Casa Betania è troppo stretta quando...

- Quando non sei dell'umore giusto.
- Quando hai da dare un esame o un'interrogazione e ti ritrovi a dover studiare di notte perché la mattina c'è troppo casino in giro o quando la gente non si parcheggia per bene.
- Quando vuoi un po' di privacy o comunque ti va di fare qualcosa da solo e non puoi perché ci sono tante persone e non puoi dire di no
- Quando mangiamo tutti insieme e non ci entriamo allo stesso tavolo.

9. Parlatemi di un ricordo di tenerezza

- Ce ne sono tantissimi. Comunque io in particolare modo mi porto dentro tutti i ricordi che ho di Elsa e Anna, le loro faccette, le loro espressioni, tutto...
- Anche vedere papà commuoversi nel leggere la lettera di saluto per Paolo o vedere Sergio e Maria che si scambiano un bacio mentre stanno lì a lavorare a qualsiasi mobile ci sia di mezzo in quel momento.
- Secondo me un ricordo di tenerezza è stato quando siamo andati tutti insieme, anche con tutti i bambini in ospedale a prendere Flavio che era appena nato e che appunto doveva entrare da noi.
- Io mi ricordo quando siamo andati a prendere Olmir a Fiumicino poi la abbiamo portata a casa e gli abbiamo fatto uno striscione BENTORNATA. [Carolina] Io aggiungerei anche quando è arrivato Rocco.

10. Un momento doloroso

- Credo concordiamo tutti e quattro che i momenti più dolorosi siano sempre i saluti ai bambini, nonostante sappiamo che è una cosa bella una cosa buona per loro, però è sempre doloroso.
- Anche vedere mamma e papà affaticati giorno dopo giorno è un qualcosa con cui comunque ci dobbiamo confrontare. sicuramente ci sono quelle giornate più pesanti che rendono il momento ancora più doloroso di quanto a volte già non sia.
- Secondo me un momento doloroso è quando ci sono delle persone che passano per Casa Betania e che lì non trovano quello che cercano per cui magari poi alcuni legami finiscono o si concludono in modo spiacevole.
- Per me è quello che ha detto Carolina, concordo.

11. Fraternità... allargata. Parlatemi della vostra esperienza

- Beh sicuramente ha aiutato tanto il fatto che già a casa vecchia avevamo fatto tanti anni di gavetta con pargoli più piccoli di noi, quindi in qualche modo venivamo già da esperienze di fraternità allargata.
- Anche il fatto di già conoscere il contesto siamo passati per Casa Betania spesso con il fatto che papà lavorasse lì, insomma esperienze precedenti, magari io un po' di meno, le avevamo già sperimentate.
- Secondo me una cosa che ci ha aiutato tanto è il fatto che noi fratelli siamo tanto uniti, quindi questo legame forte ci ha permesso anche di sentirsi fratelli maggiori degli altri con più facilità.
- La fratellanza vuol dire che uno ci tiene a te e ti vuole molto bene.

12. Una casa condivisa, volontari e operatori, come vi trovate a condividere una casa con così tante persone?

- Credo sia bello il fatto di aver avuto la possibilità di fare nuove esperienze e ricevere tanti insegnamenti di vita, di cucina e poi l'amicizia.
- È un po' una lama a doppio taglio secondo me nel senso che da una parte c'è la bellezza di trovare tante persone, tanti incontri dall'altro gioca il fatto che sono persone diverse con cui uno si deve confrontare e non sempre magari si riesce

a trovare un punto di equilibrio con l'altro. Ci sono persone con cui magari si va molto d'accordo, con cui si costruiscono legami importanti, persone con cui magari invece non si riesce a costruire un qualcosa di sereno per cui ci magari ci si ritrova a volte anche a litigare.

- Sì, io proprio su questo vorrei dire che magari all'inizio è più facile, poi crescendo appunto quando arrivi ad avere 20, 25 anni inizi già a starci un po' più stretto. Anche perché noi appunto essendo fratelli non è che abbiamo proprio un ruolo diciamo specifico nella casa nei confronti degli altri adulti. Ci sono i volontari, gli operatori i genitori e poi ci siamo noi lì a fare i fratelli, quindi diciamo che il nostro ruolo è un po' come il prezzemolo e dopo un po', crescendo, ci si inizia a stare un po' stretti.
- Ci sono giorni difficili ma con le persone mi trovo molto bene.

13. Scintille di Betania nella vostra vita

- Sono convinta che Casa Betania abbia aiutato noi fratelli a rinforzare il nostro legame e ci abbia aiutato a comprenderci anche di più.
- Personalmente direi sicuramente la pazienza, sia nei confronti di noi stessi, perché comunque crescendo serve anche quella, che nei confronti degli altri. Il saper daro lo spazio e il tempo anche agli incontri, all'ascolto e alla parola. E anche la voglia di cucinare, di mangiare bene, tante ricette (Olmir mangiare tanto) mangiare tanto.
- Per me una scintilla è stata sicuramente l'attaccamento ai bambini, quindi quella necessità di andare a Betania e spupazzarsi i piccolini e veder come crescono, quindi essere comunque felice dei loro traguardi e di come sta andando la loro vita.
- È stata una scintilla allargare la famiglia.

14. Cosa rimarrà di Betania nel vostro futuro?

- L'acquisizione di nuove consapevolezza.
- Tutta l'esperienza fatta; quindi comunque i legami, ma anche il saper relazionarsi con gli altri.
- Sì, anche io direi gli insegnamenti, l'affetto e le amicizie.
- Per la mia vita futura ancora non lo so. Daje Roma daje! Daje Napoli! Forza Napoli! Campioni d'Italia.

ESISTE UN POSTO EPISODIO 27

500 VOLTI 500 STORIE



Esiste un posto che piace e che si chiama Nido d'Ape, un osservatorio privilegiato per chi desidera conoscere paesi e culture lontane a chilometro zero: vi approdano bimbi i cui genitori provengono da quasi tutti i continenti ed è un tripudio di colori, di suoni e di accenti diversi, di umanità e di valori condivisi. Che provengano dal Senegal o dall'Equador, dallo Sri Lanka o dalle Filippine, ciò che accomuna tutte le famiglie dei bimbi del Nido d'Ape, è la grande dignità nella povertà dei mezzi di sostentamento ed un desiderio: quello di offrire l'opportunità di intraprendere un per-



corso scolastico ai propri figli che garantisca loro prospettive di integrazione nel nuovo tessuto sociale.

Guardando un mappamondo, possiamo associare ai vari Paesi volti e storie: storie di donne pioniere, come le donne peruviane o comunque delle donne provenienti dall'America Latina, protagoniste della prima migrazione all'estero, in seguito alla quale arrivano, a catena, gli altri familiari. Sono aggrappate a un sogno, in virtù del quale sopportano tutti i disagi conseguenti allo sradicamento dalla loro terra, accrescendo la motivazione nel perseguire il loro nuovo progetto di vita.

Come Elena... la ricordo bene nel giardino di Casa Betania, con la sua bambina di pochi mesi in passeggino. Arrivava da una struttura di accoglienza di primo livello dal capo opposto di Roma; doveva prendere due autobus e la metro da un capolinea all'altro per arrivare al Nido d'Ape ed effettuava questo tragitto due volte al giorno. Questa impresa, inimmaginabile per un "nativo" romano, per lei che aveva attraversato continenti, era solo il primo passo per la sua rinascita...

Dopo aver messo da parte la sua laurea in economia e marketing, oggi, dopo 14 anni, la vediamo nel quartiere intorno a Betania, dove adesso abita, raggiungere con la sua auto quelli che affettuosamente chiama 'i suoi vecchietti' per preparare loro il pranzo, somministrare le medicine ed accudirli. La sua bambina è diventata ormai una bella ragazza che studia; oltre a ciò, Elena è riuscita nel suo scopo di riunire i suoi affetti più cari, facendosi raggiungere dai genitori ormai anziani. Rimanendo al nido, davanti al mappamondo, volgendosi ad est verso l'Asia, protagonisti delle migrazioni diventano gli uomini.

Tra loro conosciamo Abdel, papà "solo" di Sebastian, che aveva all'epoca 18 mesi. Se Abdel è il secondo genitore da "solo", di genere maschile, che approda al Nido d'Ape, ha però il primato di farci conoscere l'Afghanistan e la sua storia tormentata di paese dilaniato da guerre intestine e caratterizzato da un regime fondamentalista. Abdel è uno di quei ragazzi che, dopo la permanenza in un campo profughi, arriva in Italia viaggiando sotto un tir. Arrivato a Roma, la fila per accedere alla mensa Caritas, diventa per lui un atteso momento di socializzazione e di calore umano. Non si perde d'animo. Ha un mestiere nelle mani che gli è stato tramandato e che rappresenta il legame con la terra che ha lasciato, è

sarto ed è un creativo... oggi lo seguiamo attraverso i social: immagini di sfilate in hotel romani, un laboratorio sartoriale in centro e Sebastian, un piccolo ometto che segue il suo papà.

Dall'Afghanistan, puntiamo il dito a sud est del Tropico del Cancro, l'ex isola di Ceylon, ora Sri Lanka... sì, ci vengono in mente gli inserimenti di bambini che si protraggono di più nel tempo; in genere le mamme dello Sri Lanka vengono in Italia al seguito del marito, che giunge per primo e che ha già un lavoro e una casa. Non è facile per le giovani mamme integrarsi: non conoscono la lingua italiana e, se il grado di istruzione è basso, per cultura non lavorano e rimangono a casa ad accudire il figlio. Ed ecco che si crea una diade che è difficile scalfire e solo la pazienza, la dedizione e l'amore per i bambini di Mihaela riescono a trasformare piccoli e recalcitranti urlatori in docili e socievoli bimbi.

E cosa dire dei nuclei Filippini? Queste famiglie numerose in cui sono presenti almeno tre generazioni e tutti gli adulti lavorano dalla mattina alla sera? Abbiamo conosciuto nonni e zie e possiamo affermare veramente che "tutto il mondo è paese"! La famiglia allargata è una grande risorsa e lo diventa ancora di più in un Paese straniero in cui i legami familiari costituiscono la garanzia di non sentirsi persi e di mantenere riti e tradizioni.

Un ultimo sguardo al mappamondo e siamo nel continente Africano, complesso nelle sue dinamiche demografiche e geopolitiche. Si accavallano i ricordi delle mamme che ci hanno portato i loro bimbi. Tra di loro, soprattutto fra le donne provenienti dalle zone dell'Africa centrale, abbiamo riscontrato il maggior numero di esperienze critiche: la solitudine, le difficoltà linguistiche, la bassa scolarizzazione e l'inesperienza lavorativa, hanno rallentato molto il loro processo di integrazione e di avvio all'autonomia. Di contro si sono sempre distinte per l'attaccamento viscerale con i figli e per la dignità con cui hanno affrontato situazioni di estrema indigenza, costituendo un esempio ed un richiamo alla semplicità e ai valori essenziali dell'esistenza.

Sono più di cinquecento le donne e i bambini con cui abbiamo condiviso non solo un luogo, ma il tempo, un tempo di crescita personale e di comunità.

SABRINA NACCA



28

IMPOSSIBILE FARE DA SOLI EPISODIO 28

È UN CONTINUO ASCOLTARE E ASCOLTARSI

INTERVISTA A LUISA, LAURA, PATRIZIA,
ENRICO THOMAS E LUCIA, EDUCATORI
NELLE CASE FAMIGLIA DELLA COOPERATIVA.

1. Nome

- Luisa
- Laura
- Ciao a tutti, sono Patrizia
- Enrico Thomas
- Lucia

2. Casa in cui svolgi il tuo servizio

- Casa Betania
- La casa di Marta e Maria, ma spesso si chiama Casa delle mamme

- Lavoro a Casa Chala
- Piccola Casa
- La Casa sull'albero

3. Da quanto tempo

- Da giugno 2018
- Da 8 anni almeno
- Dal giugno 2012
- 11 anni
- Sono tre anni, dal 2020, a marzo.

4. C'è un soprannome che ti hanno dato in casa?

- Spesso mi chiamano Lulù... che trovo molto carino.
- Nooo, ci chiamiamo tutti diretti così, ognuno il suo nome.
- In casa mi chiamano "La Pat", anche Patti da quando è arrivato Manuel, un nostro ragazzo con difficoltà di linguaggio che riesce a chiamarmi così, forte e chiaro.
- ET... ma non so il motivo.
- No, nessuno.

5. Tre aggettivi per definirti

- Penso di essere una persona mite, paziente forse poco indulgente nei confronti di me stessa.
- Passiamo ad un'altra domanda?
- Una buona ascoltatrice, pacata, attenta alle piccole cose, perché sono queste che in ambienti come le nostre case fanno la differenza.
- Collaborativo, riflessivo, responsabile.
- Responsabile, gioiosa, paziente.

6. La cosa che ti viene meglio quando lavori

- Sapere divertirmi nel gioco con i bambini.
- Di solito cambiare i pannolini ai bambini, soprattutto se hanno fatto la cacca, si chiamano turni di m...
- La cosa che mi viene meglio è lo "stare vicino" ai nostri bambini cercando con ognuno di loro un canale particolare. Mi viene bene anche cercare in casa le cose che si perdono...
- Prendermi cura dei ragazzi accolti.
- L'attenzione verso i ragazzi, alle loro necessità, ai loro bisogni; insomma aver cura di loro.

7. Tre aggettivi per definire la casa in cui lavori

- Accogliente, dinamica, ricca delle diversità e del valore delle persone che la frequentano.
- Difficile.. difficile non è l'aggettivo... Intensa, sfaccettata, molto divertente.
- Colorata, accogliente, musicale in senso ampio. Mi riferisco alla musica che mettiamo, al suono dei macchinari (saturimetri, aspiratori, ventilatore), al respiro e ai versi dei nostri bambini, fianco al silenzio che non è mai mancanza di suono.
- Accogliente, calda operativa.

- Luminosa, accogliente, preziosa.

8. Cosa fa per te casa la casa in cui lavori?

- Lo spirito di accoglienza e l'attenzione verso l'altro.
- Le donne, io a casa ho tanti uomini e a casa Marta ho tante donne.
- La casa intesa sia come equipe più bambini che come luogo, mi fa sempre crescere, riflettere, entrare un po' nella vita degli altri. È un rapporto che per me è molto stimolante.
- Tutti quei momenti in cui riusciamo a creare un'atmosfera bella e significativa per i ragazzi ma anche per noi operatori. È un clima che si percepisce mentre si può fare un gioco, mentre si può scherzare anche coi ragazzi, facendo una buona merenda.
- Condividere alcuni momenti coi ragazzi, per esempio il pranzo e la cena, condividere alcuni momenti ludici con loro.

9. Il ricordo più divertente

- Fu un'esperienza che oggi considero divertente perché sono qui a raccontarla, ma nel momento in cui l'ho vissuta, ho pensato seriamente che ci sarei rimasta. Un'esperienza sui monti dell'Abruzzo durante una residenza. Le mie preoccupazioni iniziali erano per la bambina più piccola, mi chiedevo se avrebbe resistito alla fatica... e per Rocco, il



pastore tedesco di Casa Betania "chissà se le sue zampette, le sue anche reggeranno..." Man mano che salivamo il rifugio in cima alla vetta sembrava sempre più un'illusione tra avvallamenti e risalite. Con stupore vedevo la piccola scalare la montagna con disinvoltura e leggiadria; il cane che riuniva il gruppo come fosse un maremmano con il suo gregge. L'unica che arrancava, ormai dietro a tutti, ero proprio io. Quando raggiunsi finalmente la vetta, tra gli incitamenti degli altri "Dai Luisa, ce l'hai fatta!" mi accasciai al suolo leggermente tramortita. Fu una sfida estrema per me! Beh, sicuramente feci fare grandi risate al gruppo, anche questo è bello, no?! Troviamo il lato positivo.

- Tanti. Gli ultimi sono stati i giochi con i bimbi, i giochi immaginari con i bimbi. Adesso non ho più pratica da me con i bimbi piccoli ma fantasticare con loro è molto bello.
- Ce ne sono tanti legati sia ai bambini che ai colleghi... ne cito uno in cui Luigi, un bimbetto in piedi in un box in salone, lasciato solo, di nascosto, butta per terra tutti i panni contenuti in una cesta con una maestria e meticolosità incredibili e, alla fine, è molto contento e soddisfatto per questa sua abilità dimostrata... Oppure un episodio in cui un collega è riuscito a salvare un grosso gabbiano imprigionato sul nostro balcone, con l'aiuto di uno stendino usato come rampa di lancio ha permesso al gabbiano di riprendere il volo... La LIPU ci ha ringraziato.
- Una delle prime volte quando sono arrivato che ho giocato con Ellenia, quando era molto piccola, una cosa semplice, lei gattonava, ma è un ricordo che mi è rimasto veramente impresso.

- È stato quando venni qui a casa albero tre anni fa, una sera dovevo cucinare, c'erano Roxi e Oussama che mi guardavano, dovevo mettere delle patate nel forno, il forno non era quello di adesso, la cucina era diversa, il forno era tutto sporgente, io dovevo aprire lo sportello, invece di aprire lo sportello io mi sono tirata dietro tutto il forno, quando me ne sono accorta mi è preso un colpo, ho subito rimesso a posto, Roxy ha cominciato a ridere, ma proprio molto forte, persino Manuela che stava venendo in turno ha sentito ridere da fuori e mi ha chiesto cosa era successo, invece Oussama è rimasto in silenzio a guardarmi quasi atterrito. Invece dopo due giorni mi dice "Lucia ti ricordi che casino che hai fatto quella sera col forno?" Questa è stata una cosa che ancora ci viene da ridere quando ci pensiamo.

10. Il ricordo più triste

- È il ricordo del dolore delle persone della comunità che hanno perso i loro cari.
- Sono i distacchi. Soprattutto quando non sappiamo più dove le persone hanno continuato a fare la loro vita. Teniamo nel cuore delle persone e non sappiamo come mandargli l'amore.
- Il ricordo più triste è legato indubbiamente alla vicenda e alla morte di Mimmi, una bambina che stava con noi.
- Non è proprio dentro piccola Casa ma in terapia intensiva al Bambin Gesù quando pensavamo di dover salutare Elisabetta. Eravamo andati tutti là e mi ricordo siamo entrati l'ultima volta io e Flavia per salutare Elisabetta (che poi invece si è ripresa ndr).
- Penso che sia stato quello del covid, quel periodo in cui dovevamo stare chiusi in casa e quindi si aveva paura che comunque i ragazzi venissero contagiati.

11. Il momento preferito nel turno

- Quando sai di aver agito bene, quando senti una corrispondenza e reciprocità nella relazione con i bambini e ragazzi ospiti.
- Mangiare?
- Il momento preferito nel turno è quando riesco a stare con i bambini per le cure igieniche, i pasti, i cambi di posizione, riservandomi momenti di coccole, sussurri, carezze, trasmissione di ricordi olfattivi che hanno un significato nella mia storia con quel bambino... Con il dire loro stupidaggini, lallazioni, canzoncine è importante per me anche se loro non capiscono mi piace pensare che può arrivare loro un messaggio di vicinanza.
- Quando si finiscono le cose da fare e si riesce a fare qualcosa in più con i ragazzi, che non riesce in tutti i turni ma quello è il momento mio preferito.
- È alla sera soprattutto quando li devo accompagnare a dormire, è un po' la consegna sonno, sapere che loro riposeranno dalle loro fatiche e poi c'è anche l'altra parte che per me è importante, essere vigilante vigile, attenta se durante la notte mi chiamano o hanno bisogno.

12. Il momento che invece cerchi di evitare

- Sono quelle situazioni che vorresti, ma non puoi, evitare: i momenti di oppositività, di rabbia, che i bambini esprimono e che ogni volta ti fanno ricordare: "ma chi più di loro ha ragione di essere arrabbiato?"
- Fare i compiti... sempre stato così.
- Cerco di evitare di cucinare perché sono un po' incapace... i colleghi sono bravi e la casa è sempre piena di profumi provenienti dalla cucina.
- Quando ci sono un po' di tensioni difficili da affrontare con i colleghi.
- Sinceramente non saprei, ci ho pensato, ma non c'è.

13. Lavorare in equipe è bello perché...

- Perché non si è soli, perché si fa parte di un gruppo in cui c'è condivisione, riflessione, unione di intenti.
- Da soli non sarebbe possibile fare questo lavoro. Impossibile. A Casa Betania, in equipe e fuori dall'equipe, ci si guarda. Ognuno vede l'altro ed è difficile ma molto bello e anche molto necessario.

- Perché è un continuo ascoltare ed ascoltarsi, un gioco di rimandi che stuzzica la mente e l'immaginazione e rende sempre diverso il nostro lavoro.
- Perché si porta avanti un progetto tutti insieme una spinta verso un obiettivo che però è condiviso, ci si poggia su tante spalle essere tutti insieme facilita anche quando uno è un po' più stanco e si può appoggiare anche agli altri.
- È bello perché c'è la possibilità di collaborare e condividere le idee e poi riuscire a fare dei progetti.

14. Lavorare in equipe è brutto perché...

- Penso che un'equipe di lavoro non possa prescindere da ben salde relazioni interpersonali all'interno del gruppo
- Eh, perché? Perché si è quasi nudi, è delicato. E anche noi siamo mamme, anche noi siamo figli e anche noi siamo persone e trattiamo di cose delicate.
- Perché a volte può essere faticoso comprendere posizioni e visioni diverse dalle nostre.
- Perché come è fisiologico e come nelle relazioni si possono creare dei momenti di incomprensioni in cui manca collaborazione, c'è diffidenza.
- Perché a volte appesantisce, a volte le tensioni possono rallentare il lavoro del gruppo.

15. Cosa auguri a casa Betania per i suoi 30 anni?

- Di restare quel che è: un luogo speciale, una comunità che incarna i valori dell'accoglienza e della fratellanza.
- Eh... almeno altri 30!
- Di continuare ad agire ed adoperarsi con passione e giustizia per il benessere dei nostri ragazzi custodendo sempre le "singolarità" di ognuno.
- Auguro di poter portare avanti i valori e la missione che ha portato avanti in questi anni con energie nuove e uno sguardo aperto che colga anche le necessità del presente. Portandosi dietro la sua storia ma avendo uno sguardo proiettato avanti.
- Che sia sempre così accogliente e che voglia sempre bene così ai ragazzi come ha fatto fino ad adesso.

A CURA DI STEFANIA MORONI



DANIEL EPISODIO 29

A VOLTE GLI STRAPPI PARLANO DI VITA

Sfreccia a velocità supersonica in giardino. Attraversa lo spazio giochi dribblando scivoli e altalene, si arrampica veloce sulla cassetta di legno, poi salta giù e scompare dietro il tendone, attraversa il vialetto ed è già nel campetto. Lo rincorri, lo chiami perché è ora di salire, ma niente. Sei Geppetto dietro a un Pinocchio indiatolato. Continua la sua corsa pazza dietro la casa, nel cortiletto delle macchine. Si nasconde per qualche secondo dietro al pulmino, si fa vedere, ride di cuore. Ti sfida, ti guarda piegando la testa da un lato con il dito indice incollato all'occhio sinistro, ti prende un po' in giro e ricomincia un altro giro finché, bontà sua, imbocca le scale o l'ascensore: Daniel. Lo stesso bambino che, tornando da scuola, si è accovacciato più volte sul marciapiede urlando: "Nbrazzo. 'Nza fazzo". Hai dovuto provarle tutte per non cedere. Hai finto di andartene, hai tentato di inventarti qualche gioco, hai contrattato e promesso premi mirabolanti... Insomma, alla fine, in mezz'oretta avete percorso faticosamente quegli ultimi 100 metri che vi separavano dal can-

cello, varcato il quale, quel piccolo Mefistofele ha cominciato a correre, come impossessato improvvisamente dallo spirito di Usain Bolt. Finalmente a casa, cerca il suo "tutù", che potrebbe essere un pezzetto di costruzione, una macchinina, una carta dei Pokemon... insomma un oggetto che lui ha scelto la mattina perché lo accompagnasse durante la giornata. Si impunta, non vuole fare nulla prima del ritrovamento. Così riscendi nella speranza di trovare... non sai bene cosa. Quando torni su, trionfante, con una figurina spiegazzata, ti accorgi che non ha più gli occhiali. Già perché non esistono solo i lanciatori di giavellotto e del disco, ma anche i lanciatori di occhiali. Li trovi sull'armadio perché, fortunatamente, lui ti ha dato una preziosa indicazione: "su". Gli prepari un bel bagno e chiedi "dove sono le tue ciabatte?" La risposta giunge immediata "Nso". Il nostro piccolo supereroe ama nascondere le sue ciabatte, buttarle sotto il letto, lanciarle dalla finestra... ed impossessarsi di quelle degli altri. Per cui lo vedi scalpicciare per casa con le crocs di qualche collega o di qualche mamma. La vita con Daniel è stata un'infinita caccia al tesoro.

A cena si rimpinza di minestra. Mentre gli altri bambini sono lì ad ingurgitare i cucchiari di minestrone come Socrate con la cicuta, lui se n'è fatte già due scodelle. A fine cena sgancia una delle sue puzzette micidiali, ti guarda sventolando la sua mano sotto il naso per avvertirti, ma è decisamente troppo tardi.

La sera si addormenta dopo aver ascoltato le sue canzoni preferite sul tablet. La sua hit parade? "La canzone della cacca" è rimasta per parecchie settimane al primo posto, poi ha ceduto il primato ai Ricchi e Poveri e a Tenco, seguono gli ever green, "A Natale puoi", da ascoltare anche a Ferragosto e "Bella ciao", da piccolo partigiano combattente qual è.

Verso le 5.00 di mattina te lo ritrovi davanti al tuo letto. Ti guarda in attesa di essere invitato a ficcarsi sotto le lenzuola con te perché ha bisogno di coccole.

Sembra scappato fuori da una striscia di Bill Waterson il nostro Daniel.

È arrivato con sua mamma a Casa Marta e Maria su richiesta del Tribunale, quando aveva quasi 6 anni. Marilou si era rivolta ai Servizi affermando di avere dei problemi con il papà del bambino. L'ambiente in cui viveva il nucleo non era certa-

mente sano per Daniel e l'assistente sociale aveva richiesto l'inserimento di mamma e piccolo in casa famiglia.

Allora Daniel era perennemente seduto sulla carrozzina, portava il pannolino e, durante i pasti, veniva imboccato. Marilou aveva congelato il tempo del bambino, come se, raggiunti i 3 anni, non avesse potuto né dovuto più crescere. Cercava disperatamente di nascondere la sua disabilità dietro l'immagine del bimbo piccolo: Daniel era nato con quel maledetto cromosoma in più. Chi ha un handicap spesso finisce imprigionato in una sorta di gabbia della prima infanzia. La disabilità è uno dei tabù più coriacei, difficili da infrangere nell'immaginario di ciascuno di noi. È più facile accettare che un bambino rimanga piccolo più a lungo del previsto che vederlo crescere senza seguire i canoni della normalità.

E da genitore non è facile guardare la tua creatura e amarla tutta intera, con tutti quei limiti e quelle difficoltà che ne fanno un diverso, non è facile dover rovistare alla ricerca delle sue potenzialità, delle sue risorse. Al netto di tutti i discorsi ipocriti sulla bellezza della diversità, guardando ai coetanei normodotati di tuo figlio, ascoltando i discorsi dei loro genitori, ti ritrovi improvvisamente solo, in quell'angolo umido e caldo dell'anima, a chiederti: ma perché proprio a me?

Finalmente puoi urlare e piangere senza che nessuno ti senta e pretenda di consolarti. Poi pian piano, un po' faticosamente, ne esci. E, con quella fiducia che sgorga lenta e densa da un attimo di disperazione, come il soffio vitale che si libera inaspettato dallo sguardo della morte, ricominci ad immaginarti un futuro.

Ecco, Marilou non riusciva proprio a lasciarlo quell'angolo remoto e confuso della sua anima, in cui si era rannicchiata, rimanendo chiusa in un immobilismo irrealistico. E continuava a riordinare in modo ossessivo ogni spazio esterno. Tutto doveva essere apparentemente perfetto, compreso Daniel che non poteva imparare a controllare gli sfinteri, non poteva scendere dalla carrozzina, non poteva giocare a terra e nemmeno provare a mangiare da solo perché si sarebbe sporcato e avrebbe rovinato i vestiti... La nascita di Daniel era stata un imprevedibile scherzo della vita, ed ora lei cercava di controllare, di dominare quella stessa vita con la mania della pulizia e dell'ordine. E amava il suo Daniel così, pulito e ordinato, sulla sua carrozzina.

Tanti sono stati i colloqui a Betania, con i Servizi...

Lei si barricava dietro le sue paure, dietro il suo mutismo, dietro la sua diffidenza e ogni parola sembrava perdersi nell'aria.

Si giunse così al giorno in cui il Tribunale dispose il suo allontanamento dalla nostra casa. Daniel è finalmente sceso da quel piccolo trono, ha potuto rotolarsi a terra, impataccarsi la maglietta e mandare all'aria ogni cosa nella sua camera, finalmente libero, ma terribilmente solo.

Marilou poteva incontrarlo tre volte a settimana e, chissà, forse, svincolandosi da quel rapporto simbiotico, che profumava di ammorbidente, avrebbe potuto guardare a Daniel con la benevola curiosità con cui una mamma guarda il proprio bambino che cresce, trasformandosi in un ragazzo e, quindi, in un uomo.

Difficile immaginare cosa pensasse, era impene-trabile Marilou e, certamente, non solo per la distanza culturale. Quando veniva, si abbracciavano a lungo con Daniel, poi ascoltavano le canzoni sul cellulare.

Anche il papà cominciò a venire a trovare il figlioletto. Era bello vederli giocare a pallone insieme. Daniel si era legato molto a noi, alla volontaria più presente, ma c'erano momenti in cui scoppiava in un pianto disperato che ci si piantava nelle viscere, chiamava mamma. A volte, quando arrivava Marilou, si rifiutava di scendere e la trattava male: era infuriato, come se fosse stata lei ad abbandonarlo.

Quando è arrivato il covid, Daniel poteva vedere mamma e papà solo attraverso il tablet: era difficilissimo. Scappava qua e là... Era un momento penoso per tutti e tre.

Poi è arrivato anche il decreto di adottabilità. Ce lo aspettavamo, eppure fu come ricevere un pugno nello stomaco. Daniele e Marilou non si sarebbero più visti. E nemmeno noi l'avremmo più incontrata. Non si poteva più tornare indietro. Quella definitività aveva il retrogusto della morte. Era necessario quello strappo, ma quanto dolore si sarebbe riversato nella vita di entrambi.

Era già successo... Ma non ci si abitua. Ogni volta ti senti scissa. Il bambino, che è in te, si sente piccolo, indifeso e travolto dall'angoscia; la mamma, che è in te, si strugge di nostalgia e urla per la violenza di vedersi portare via la sua creatura. Cominci a ripensare a tutte le tappe che hanno portato a quell'epilogo. Cosa avremmo potuto fare, cosa avremmo potuto dire... Come avremmo potuto lavorare per dare un'altra conclusione a quella storia? Rimorsi, senso di inadeguatezza,

senso di impotenza, l'impressione di essere solo la rotellina di un grande ingranaggio, spietato e senza volto... e poi quell'ansia terribile per il futuro del nostro Daniel.

È un lavoro che non si impara mai del tutto, il nostro. Lo studio, l'esperienza, l'anzianità del cuore, le supervisioni... tutto è utile, ma non arrivi mai a poterti dire: ora so come fare.

Ma un giorno è arrivata la notizia di una famiglia adottiva: una coppia che aveva già un bambino più o meno della stessa età di Daniel. I primi incontri furono un misto di prudenza e diffidenza. Ci dovevamo preparare ad un'altra separazione. Poi, pian piano, le nostre paure e quella punta di incontenibile gelosia che ci lasciava l'amaro in bocca, si sciolsero. Venivano da lontano quella mamma e quel papà e, ogni volta, macinavano tanti giorni di ferie e tanti chilometri per incontrare quel folletto. Pazienti e sorridenti, rispettavano i suoi tempi e lo accoglievano così com'era, assaporando incuriositi la sua spontaneità, la sua imprevedibilità, la sua inconsapevole comicità. Lui ci parlava di loro quando non c'erano, chiamandoli "mamma e papà" e ci chiedeva, a suo modo, quando li avrebbe rivisti.

Così, con gli occhi rossi, l'abbiamo salutato il nostro Daniel, quando è salito veloce in macchina dopo l'ultima festiccioia. L'abbiamo lasciato andare e ci siamo finalmente lasciate andare anche noi a tutta quella tenerezza inaspettata, a quella dolce nostalgia.

LIVIA GIOLITO

CARA ESTATE, TI SCRIVO
EPISODIO 30

IL TELEFONO SQUILLA ANCHE IN AGOSTO



L'estate Betanese, è un raro tipo di villeggiatura. Inizia esattamente il giorno dopo la grande festa e termina il giorno prima della ripresa delle scuole a settembre. È un tempo che si tramanda da antiche generazioni, lungo, caldo e con ritmi più lenti del solito. Ci sono tante foto ricordo di piccoli piedi immersi nel mare, grandi sorrisi e bocche sporche di gelato al cioccolato. È un tempo atteso, sognato, preparato e un po' temuto. È nel cuore dei piccoli nel lungo inverno. Nei polmoni puliti per qualche infezione in meno. Cara estate Betanese, ti ricordi quando giovani, coppie e famiglie trascorrevano settimane residenziali per consentire a Giuseppe e Silvia di riposare e tirare il fiato dopo un anno intenso? Hai consentito a molti di vivere esperienze comunitarie, incontrarsi e conoscersi nel profondo e

concesso a mamme e piccoli un tempo di alternanza ricco di diversità e stimoli. Cara estate, sei stata e sei tempo di confidenze, ricordi e qualche malumore. Hai ascoltato silenziosamente al chiaro di luna lo sfogo di una mamma triste e arrabbiata, hai incantato gli occhi in serate stellate e fatto compagnia in notti insonni con i nostri ragazzi. Hai visto balli improvvisati, gavettoni di mezza estate, sabbia in ogni angolo possibile del corpo e piacevoli grigliate tutti insieme nel giardino. Cara estate Betanese, ci hai visto carichi di valigie e bagagli come non mai, con le macchine strapiene a Cerenova, Tarquinia, Terracina, Focene e Fregene. Il trasloco è uno dei momenti più caldi, in tutti i sensi, dell'anno. Case intere o quasi trasportate in altre case.

TRENTA
ANNI
DI CASA
BETANIA

30

Lunghe liste ed elenchi di cose da non dimenticare.
Posturali.
Sedie per le docce.
Medicinali.
Lenzuola ed innumerevoli cuscini.
Cara estate, quante volte abbiamo detto: "in estate NO inserimenti nelle case" ma poi il telefono squilla, una email annuncia una necessità, un volto, un nome... e allora nel cuore del Ferragosto eccoli quei piccolini arrivare.
Cara estate Betanese, ti ricordi la prima volta che abbiamo dovuto utilizzare l'ambulanza per trasportare i nostri ragazzi nella casa al mare? Come ci sembrava strano e non necessario. Avevamo fatto sempre tutto in autonomia, carica, scarica, porta quello e prendi quell'altro. Poi un'ambulanza tira l'altra e questa modalità di spostamento è diventata una buona abitudine.
Eccoti estate 2023 stai arrivando, non sappiamo cosa ci porterai, quando e come ci stupirai e se in alcuni casi ci deluderai.
Sappiamo però che ci saranno le lunghe passeggiate con i nostri ragazzi più speciali per le vie Fregenesi.
Sicuramente godremo di alcuni giorni insieme tra case diverse e ci saranno le lunghe chiacchierate tra operatori nel dopocena.
Qualche dolce ricordo da raccontare a settembre sui banchi di scuola.
Le conchiglie raccolte e portate a casa per ascoltare ancora una volta il rumore del mare e possibili passeggiate a cavallo per i più coraggiosi.
Le risate rumorose, le magliette sudate e le confidenze sussurrate ...
Cara estate Betanese, ti aspettiamo!

FLAVIA CALANDRIELLO

